



Raoul Paciaroni

IL CASTELLO DI PITINO
ATTRAVERSO I SECOLI

CITTÀ DI
SAN SEVERINO MARCHE

*Alla cara memoria della mia mamma
Adorna Prospero (1926-2021)
che a Pitino ebbe i natali*

*Foto di copertina:
Massimo Feliziani*

Raoul Paciaroni

IL CASTELLO DI PITINO ATTRAVERSO I SECOLI



CITTÀ DI
SAN SEVERINO MARCHE
2022

Nella stessa collana:

- * *Una preziosa tavola di Bernardino di Mariotto a Sanseverino Marche* (1981)
- * *Le Natività nella chiesa di S. Maria del Glorioso a San Severino Marche* (1982)
- * *Gli stendardi dei castelli di Sanseverino Marche* (1983)
- * *Un dipinto sanseverinate in America* (1984)
- * *Il campanone della Torre comunale di Sanseverino* (1985)
- * *Sisto V e l'elevazione di Sanseverino in città e diocesi* (1986)
- * *Il politico sanseverinate di Vittore Crivelli* (1987)
- * *L'organo monumentale nel Duomo antico di Sanseverino Marche* (1988)
- * *Memorie sismiche sanseverinati* (1989)
- * *I Papi a Sanseverino* (1991)
- * *Note storiche e folkloristiche sanseverinati* (1992)
- * *Il politico sanseverinate di Niccolò Alunno* (1993)
- * *Antiche manifatture di Sanseverino Marche* (1994)
- * *Sanseverino nelle pagine dei suoi scrittori* (1995)
- * *La zecca di Sanseverino Marche* (1996)
- * *Sanseverino nelle memorie di geografi e viaggiatori* (1997)
- * *Sanseverino nella letteratura popolare* (1998)
- * *Echi degli Anni Santi a Sanseverino* (1999)
- * *Frammenti di storia sanseverinate* (2000)
- * *La Pitturetta* (2001)
- * *L'ultimo assedio a Sanseverino* (2002)
- * *Archeologia Settempedana (Secoli XV-XVIII)* (2003)
- * *Archeologia Settempedana (Secolo XIX)* (2004)
- * *Il culto lauretano a Sanseverino* (2005)
- * *Tradizioni popolari di Sanseverino Marche* (2006)
- * *Iscrizioni lungo le strade di Sanseverino* (2007)
- * *Tutte le poesie dialettali di Vittorio Emanuele Aleandri* (2008)
- * *Lo stendardo sanseverinate della Madonna del Soccorso* (2009)
- * *Curiosità storiche sanseverinati* (2010)
- * *La stauroteca di Sanseverino* (2011)
- * *Proverbi sanseverinati dell'Ottocento* (2012)
- * *Il coro ligneo nel Duomo vecchio di Sanseverino Marche* (2013)
- * *Sanseverino ventosa* (2014)
- * *I mazzamurelli a Sanseverino e altrove nelle Marche* (2015)
- * *Fontebella: leggenda e storia* (2016)
- * *Un itinerario scomparso: la strada di S. Eustachio* (2017)
- * *Il politico sanseverinate di Paolo Veneziano* (2018)
- * *I lupi nel Sanseverinate* (2019)
- * *Sanseverino e la devozione dei pellegrinaggi* (2020)
- * *San Pacifico nei santini* (2021)

PRESENTAZIONE

Come è a tutti noto, i castelli della Valle d'Aosta o del Trentino-Alto Adige sono così celebri da costituire una grande attrattiva turistica e un caratteristico segno di nobiltà di quelle regioni alpine. Da sempre ben conservati e intelligentemente valorizzati hanno larga fama e numerosissimi visitatori. Invece ben pochi badano ai castelli delle Marche (salvo rare eccezioni), più malconci e spesso ridotti a una sola torre o a poche romantiche rovine. Ma, in proporzione, più numerosi, più antichi e storicamente quasi tutti importanti. Sono essi il migliore specchio delle vicende medievali della nostra terra che, lontana dalle grandi città, fu più a lungo governata dalla feudalità locale.

Nel novero dei molti castelli che dovrebbero costituire l'orgoglio della nostra regione, il castello di Pitino occupa senz'altro un posto fra i più rilevanti. Purtroppo, la scarsità di notizie che fino ad oggi si avevano di questo borgo fortificato sta a dimostrare quanto il monumento sia ancora poco conosciuto. Per questo l'Amministrazione comunale ha deciso di investire su questo sito al fine della sua salvaguardia e valorizzazione ai fini turistici attraverso un intervento finanziato con contributi del fondo nazionale complementare.

Le vicende di Pitino, otto volte secolari e di grande interesse, hanno stimolato Raoul Paciaroni a fare ricerche archivistiche al fine di recare un contributo alla maggiore conoscenza dell'antico fortilizio. Lavoro quindi valido e apprezzabile che soddisfa le esigenze più diverse: da quelle dello studioso a quelle del semplice curioso di storia locale, che troverà riunite in questa piccola pubblicazione le notizie più importanti di quanto è stato fatto nei secoli per la fortificazione, la conservazione e non di rado per la manomissione di questo insigne monumento.

San Severino Marche, dicembre 2022

Il SINDACO
Rosa Piermattei

INTRODUZIONE

Come altri Comuni del Maceratese, e forse di più, Sanseverino è reso pittoresco dalla presenza di numerose fortificazioni medievali. Ancora oggi, percorrendo il suo territorio abbiamo la sensazione di trovarci in una terra di frontiera costantemente sorvegliata; questa sensazione doveva essere ben più accentuata nel Medioevo, quando le rocche erano veramente efficienti e si ergevano, assai più numerose, a presidio di ogni luogo di un qualche interesse, severe e ammonitrici, ma anche belle nella loro compatta stereometria, emergenti come specole fra il verde della vegetazione.

Pitino è certamente uno dei castelli più pittoreschi e notevoli di questo Comune. Solitari, sull'estremo limite del colle omonimo, sorgono la torre maestra e qualche tratto di mura diroccate, unici avanzi di quello che fu un tempo il più munito fortilizio sanseverinate. In particolare la torre, alta circa 23 metri, è una costruzione superba che sfida davvero i secoli: malgrado il lungo abbandono si erge ancora come sintesi di forza e di architettura mirabile.

Da questo poggio è possibile ammirare un paesaggio fantastico: da tramontana a levante moltissime città e paesi con una striscia dell'Adriatico in fondo; da mezzogiorno a ponente un immenso arco di colline e di montagne sfumate d'azzurro all'orizzonte. In lontananza resti di altri borghi sono una cosa sola con il paesaggio e con le memorie di un passato suggestivo. Aliforni, Carpignano, Castel S. Pietro, Colleluce, Elcito, Isola, Monteacuto, S. Elena, Serralta sono i castelli che oggi rimangono, quali più quali meno abbandonati e cadenti, a ricordarci un antico sistema difensivo. Al contrario di questi che dovettero essere semplici fortilizi di difesa e di segnalazione, Pitino fu un vero e proprio complesso fortificato, tipica dimora del periodo feudale. La sua importanza è dimostrata anche dalla mole delle mura castellane il cui perimetro era di circa 400 metri (per un confronto basta ricordare che il circuito del castello di Aliforni era di circa 240 metri e di 200 metri quello di Carpignano).

Il castello, ideato e ricostruito come fortezza a sé stante da qualche abile architetto del principio del XIII secolo, era praticamente imprendibile e di sicuro fin dal periodo altomedievale il luogo dovette essere adibito a scopi militari. I documenti storici più antichi non oltrepassano il Mille, ma la sua posizione strategica e la natura del luogo atto ad essere fortificato e ben difeso, fanno pensare che molti secoli prima sia stato prescelto quale sicuro rifugio contro le scorrerie dei barbari e dei pirati che dall'Adriatico risalivano per la valle del Potenza in cerca di preda. Gli antichi scrittori sostengono infatti l'ipotesi che proprio in quel tempo sia stato fondato ad opera di un nobile che diede il nome al castello stesso, Marco Petilio, originario della città romana di Settempeda distrutta durante le invasioni barbariche.

In occasione del 1° anniversario della scomparsa della mia cara mamma, che era nativa di Pitino¹, mi sono indotto a pubblicare questo contributo sull'interessante borgo fortificato basandomi sulla documentazione archivistica, quasi tutta inedita, presente nell'Archivio storico comunale e in altri archivi locali. Non si tratta però di una ricca ed esauriente storia delle vicende politiche e militari del castello né di uno studio critico dell'intero complesso demico e architettonico, lavori che richiederebbero quanto meno una monografia apposita: è soltanto un compendio di ciò che le fonti locali consentono di conoscere soprattutto riguardo alle vicissitudini delle strutture edilizie, specialmente l'alta torre e la cinta delle mura, per il lungo periodo che va dal XIV al XX secolo. La torre e le mura rappresentano sempre il carattere identitario e distintivo di ogni luogo fortificato e una testimonianza irripetibile della sua storia².

Una indubbia difficoltà per chi si accinge ad affrontare la storia di un castello come questo consiste nel rimuovere certi luoghi comuni per i quali, ad esempio, la struttura di cui ammiriamo i ruderi si possa ritenere quella originaria. Senza entrare in una discussione che ci condurrebbe al di fuori dei limiti fissati, siamo convinti che il più antico nucleo di Pitino risalga almeno all'età dei Piceni per continuare ad essere abitato in epoca romana fino alla successiva trasformazione in munito castello durante il Medioevo. Una struttura che ha continuato

nella sua funzione abitativa fino alla seconda metà del secolo scorso. Pertanto solo una conoscenza approfondita della documentazione può consentire di rettificare l'immagine stereotipa che molti continuano a riproporre. Infatti, la storia di un castello può essere analizzata in ambito locale e in modo diacronico solo se confortata da ricerche archivistiche e da studi documentati che invece, purtroppo, sono sempre mancati.

Ciò ha pesato anche su quei pochi interventi conservativi compiuti nel castello in anni recenti. È ben noto come qualsiasi operazione di restauro debba fondarsi su una corretta analisi critica del monumento basata sulla ricerca delle fonti: quelle che potremmo definire "indirette" presenti negli archivi e nelle biblioteche, e quelle "dirette" che si deducono dall'esame della fonte materiale principale, il monumento. Dal confronto dei risultati di tali esami nasce quel giudizio critico che deve guidare chi opera nel campo del restauro quando si appresta a predisporre il proprio progetto. Mancando studi storici seri è mancato l'essenziale contributo che essi avrebbero potuto dare per un corretto restauro delle strutture superstiti.

Pitino, come la maggior parte degli altri castelli settempedani, aspetta ancora una storia propriamente detta della sua esistenza plurisecolare, storia inquadrata negli avvenimenti di Sanseverino e delle altre città che durante l'età medievale se ne contesero il dominio come Camerino, Tolentino, Treia, ecc.

L'augurio è che in futuro qualche studioso, o un'*equipe* di studiosi, abbia la volontà di affrontare la complessa questione delle origini e dello sviluppo di un castello così affascinante e redigere un'opera organica ed esaustiva sull'argomento, colmando finalmente un vuoto nella storiografia. La speranza è che anche questo piccolo saggio possa contribuire alla migliore conoscenza di un luogo così carico di storia e così ricco di suggestioni e soprattutto possa sollecitare una migliore conservazione e valorizzazione da parte delle istituzioni.

IL CASTELLO DI PITINO E I SUOI SIGNORI

Le burrascose vicende del castello di Pitino durante i secoli del Medioevo, in particolare nel periodo in cui fu dominato da una stirpe di feudatari noti sotto il nome di “Signori di Pitino”, sono state in passato trattate da Vittorio Emanuele Aleandri e non mancano narrazioni più o meno estese nelle storie locali marchigiane³. Lo scopo del presente lavoro è soprattutto quello di descrivere il periodo successivo a quello feudale; tuttavia, non ci si può esimere dal riepilogare nelle sue linee essenziali la storia del castello che è strettamente legata a quella della famiglia che ne ebbe il dominio fino al secolo XIV.

È opinione degli storici locali, come si è già detto, che il castello di Pitino abbia avuto origine e nome da Marco Petilio, cittadino dell'antica Settempeda, il quale sarebbe stato anche il capostipite della famiglia che poi, nel Medioevo, ne ebbe la signoria. Tale opinione è nata forse dalla somiglianza del nome *Pitino*, nei documenti più antichi scritto anche *Petino*, con quello della gente romana *Petilia*, di cui si ha memoria in alcuni documenti epigrafici settempedani. Molto più probabilmente la dinastia di quei signori fu invece di stirpe germanica o franca, simile a quella delle altre famiglie comitali e signorili delle Marche altomedievali.

L'epoca della costruzione del castello si perde nel tempo, tanto che né la storia né l'architettura superstiti aiutano a stabilirla. Possiamo solo, in via di congettura, risalire al IX o X secolo, ma non è escluso che un villaggio fortificato potesse esistervi fin dall'età dei Piceni. Il principio della dominazione in Pitino di una famiglia feudale non risale oltre la fine del X secolo, sapendosi che solamente in quell'epoca furono introdotti i conti rurali, cioè signori di qualche castello esentati dalla giurisdizione dei conti delle città.

Con l'estendersi delle autonomie comunali in Italia dopo la pace di Costanza (1183) la potenza dei conti rurali cominciò a vacillare come già l'autorità dei conti urbani aveva ceduto a quella dei consoli, supremi magistrati dei Comuni; e alla giurisdizione di questi dovettero sottomettersi i conti rurali, cedendo in tutto o in parte i loro feudi.

Né si può credere che tali mutazioni avvenissero senza resistenza da parte di chi vi trovava il suo danno. I signori di Pitino, che avevano già dovuto cedere il loro castello ai consoli di Montecchio (oggi Treia), si trovarono ormai costretti di fare altrettanto nei confronti dei più potenti Comuni di Camerino e di Sanseverino e cioè Gentile e Grimaldo suo nipote donarono la loro porzione di proprietà a Camerino, Ottaviano donò la sua a Sanseverino.

Ne nacque subito contesa fra i due Comuni e quelli anche di Montecchio e Tolentino che avevano le loro pretese sul contrastato castello; si venne alle armi e fu posto l'assedio a Pitino. Troviamo, infatti, che «*in obsidione castris Pitini*» fu stipulato l'istrumento in data di giugno 1199, con il quale il podestà di Sanseverino, Fildesmido (da Mogliano), prometteva ai consoli di Fabriano e ad altri Comuni e signori della Marca di aiutarli nel fare guerra a Matelica. La guerra e l'assedio terminarono con la distruzione del castello ad opera dei sanseverinati; ciò non ostante il 30 aprile 1205 i signori Gentile e Grimaldo da Pitino si affrettarono a sottomettere il castello, o meglio le rovine di esso, al Comune di Tolentino, promettendo di non abitare in Sanseverino senza il consenso di quel Comune, anzi di aiutare i tolentinati nella guerra contro Sanseverino, e ricevendone in compenso una vigna, due case e un mulino.

Il 3 maggio dello stesso anno le parti si rivolsero ad Attone, vescovo di Camerino, il quale fece da arbitro sulle controversie. Nel relativo documento risulta infatti che Ugo di Ugolino, podestà di Camerino, Tebaldo di Petriolo, podestà di Tolentino, i montecchiesi, i consoli di Monte Milone (Pollenza), Gentile e Grimaldo da Pitino da una parte e Agervino, podestà di Sanseverino, dall'altra parte, avevano sottoposto al giudizio del prelado le ragioni dei rispettivi Comuni. Quelli di Camerino si lamentavano perché i sanseverinati avevano ingiustamente distrutto il castello di Pitino pertinente ai camerinesi tanto per giurisdizione quanto per donazione dei signori Gentile e Grimaldo, e perciò richiedevano il castello e il risarcimento dei danni, inoltre per gli stessi motivi affacciavano pretese sul castello di Gagliole. I tolentinati reclamavano il castello di Carpignano, donato loro da Gentile da Pitino

e dai conti di Carpignano. I sanseverinati dal canto loro opponevano il castello di Pitino appartenere ad essi per concessione del signore Ottaviano da Pitino e degli altri cui il medesimo castello spettava «*pro parte*» e similmente i castelli di Carpignano e di Gagliole essendo stati donati loro dall'Imperatore e dai signori di quei castelli.

Tutti poi si obbligavano di conservare perpetuamente la pace sotto pena di mille marche d'argento e di quietarsi all'arbitrato del vescovo il quale decise che Sanseverino sgombrasse il castello di Pitino per restituirlo entro quindici giorni, con gli uomini di Gentile e Grimaldo, al Comune di Camerino, che ricevette espressamente il permesso insieme ai suoi alleati di costruirvi un nuovo castello. Circa Carpignano, il vescovo decise che quel castello, a suo tempo distrutto, rimanesse tale, e che Sanseverino restituisse a Tolentino i conti di Carpignano e gli uomini di Gentile e Grimaldo da Pitino residenti a Carpignano, mentre d'altra parte anche Tolentino avrebbe dovuto consegnare a Sanseverino certi uomini contesi tra le due parti. Infine, per quanto riguarda Gagliole, il vescovo ordinava salomonicamente al podestà e agli uomini di Sanseverino che, rinunciato a quanto era stato loro concesso precedentemente, dovessero dare a Camerino la metà di ogni diritto e ragione che avevano avuto fino ad allora sopra il castello, i suoi uomini, il suo territorio.

Nel febbraio del 1207 il castello di Pitino era stato già riedificato ed i signori Gentile, Matteo suo figlio, Ottaviano e Grimaldo suoi nipoti, ne facevano donazione ai consoli di Montecchio. Intanto Gentile moriva e suo figlio Marcualdo, con atto del 5 maggio 1225 prometteva di essere in perpetuo castellano di Tolentino. Nel 1236 il Comune di Montecchio concedeva in custodia a Giacomo da Pitino la torre, il girone e tutto il castello di Pitino ed egli prometteva di riceverlo e tenerlo per conto della suddetta comunità e anche di quelle di Camerino e Tolentino.

Questi Comuni seguitarono a godere il possesso del castello finché Federico II, reduce dalla Palestina, se ne impadronì insieme a tutte le Marche nel 1239, spogliandoli della loro giurisdizione e cedendolo al Comune di Sanseverino fedele all'Imperatore. Allontanatosi poi Fe-

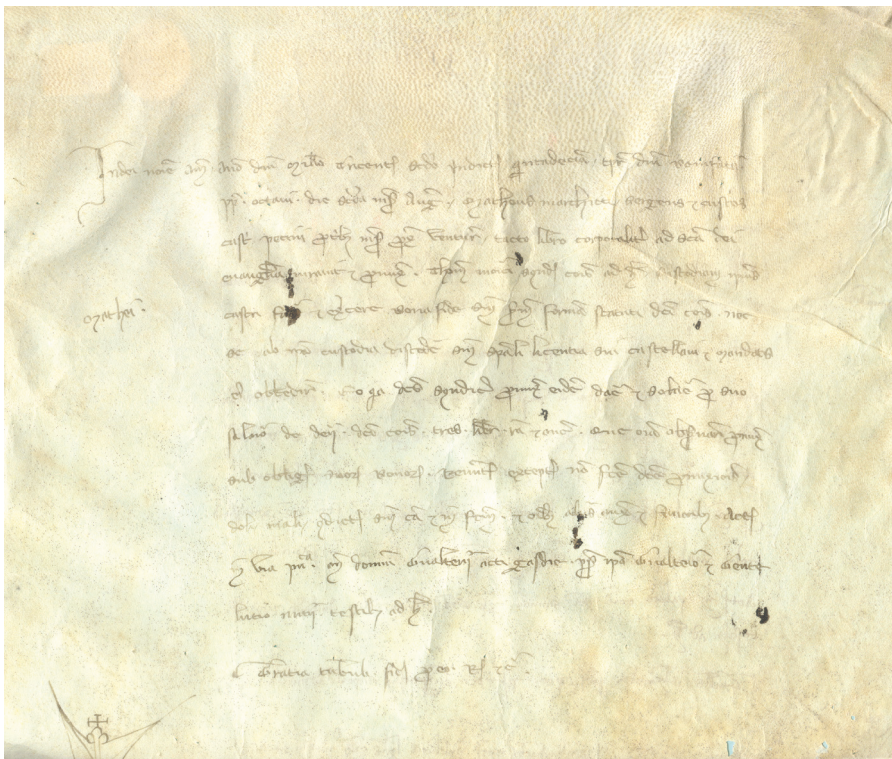
derico II dalla regione, nel 1243 Innocenzo IV con suo breve restituì Pitino a Tolentino. Nel 1244 questo Comune e quelli di Camerino e Montecchio convennero di difendere Pitino dalle forze dei sanseverinati che lo volevano sotto di loro e che erano riusciti a riprenderlo.

Sanseverino si mantenne fedele al partito imperiale, ossia ghibellino, anche quando depresso nel Concilio di Lione l'imperatore Federico II, quasi tutte le città marchigiane si schierarono con il Papa ossia con i guelfi. Per tale motivo e per la riaccesa questione di Pitino nel 1248 si allearono i tre Comuni di Camerino, Montecchio e Tolentino, insieme a molte altre città, contro il depresso Imperatore e contro i sanseverinati per il recupero del castello ancora in possesso di Sanseverino.

Con il regno di Manfredi, figlio naturale di Federico II, la fortuna arrise di nuovo a Sanseverino che conquistò con le armi diversi castelli tra cui Pitino, e prese parte anche alla distruzione di Camerino (1259). Grimaldo, feudatario del castello e personaggio eminente, viene ricordato tra i principali fautori del re Manfredi di Svevia nel bando pronunciato in Fabriano il 10 maggio 1265 dal cardinal Simone Paltanieri, legato pontificio. Tramontato, infatti, con la battaglia di Benevento il regno della casa di Svevia, i guelfi ebbero ovunque il sopravvento e pure Sanseverino dovette assoggettarsi al Pontefice. Fu allora che i camerinesi credettero giunto il momento di ritogliere ai sanseverinati, che se ne erano impadroniti con l'aiuto di Federico II e di Manfredi, i castelli di Gagliole, Pitino e Crispiero, ma riuscirono a riprenderli tutti meno Pitino che rimase stabilmente in possesso di Sanseverino.

VICENDE DEL SECOLO XIV

La nostra indagine nei documenti sanseverinati inizia dal Trecento, epoca in cui Pitino restò soggetto in modo definitivo alla giurisdizione del Comune e l'Archivio cittadino è stato perciò la fonte primaria delle ricerche. Il primo accenno a Pitino lo abbiamo trovato nella collezione delle pergamene: il 2 agosto 1302, al tempo di papa Bonifacio VIII, un certo Matteo di Marchetto, che aveva ricevuto l'incarico di sergente e



Pergamena con il giuramento del sergente di Pitino (1302)

Sigillo araldico dei signori di Pitino (sec. XIV)



custode del castello per tre mesi, giurando sul Vangelo prometteva a Tommaso di Morico, sindaco del Comune, di custodirlo diligentemente secondo quanto stabilito dallo statuto municipale e di non lasciarne la custodia senza espressa licenza del castellano. A sua volta il sindaco si impegnava a pagargli un salario di tre libre ravennati e anconetane⁴.

Questo documento prova inconfutabilmente come fin dal principio del Trecento (ma sicuramente già da molto prima) il Comune godesse il pieno possesso di Pitino e provvedesse alla sua sicurezza stipendiando un idoneo sergente. Nella terminologia militare medievale il vocabolo “sergente” indicava letteralmente un ufficiale in grado di combattere sia a piedi che a cavallo, il quale poteva avere con sé un certo numero di fanti. In questo caso il suo compito era quello di presidiare il castello e, se necessario, difenderlo, sottostando sempre agli ordini del castellano che era a capo della fortezza.

Tutto ciò che a partire dal 1307 fu trattato nei consigli e nella magistratura municipale è registrato in grossi volumi ben conservati che vanno sotto il nome di “Riformanze Consiliari” o “Decisioni Consiliari” e offrono un panorama prezioso di memorie storiche ad onta delle numerose lacune, specie dei secoli XIV e XV, che vi si riscontrano. Nel primo volume della serie, che va dal novembre 1307 al novembre 1308, sono contenute numerose informazioni sugli avvenimenti di quel turbolento periodo storico quando tutta la Marca era in armi per la guerra tra guelfi e ghibellini suscitata dalla cosiddetta “Lega degli Amici”, della quale si era posto a capo Gerardo de Tastis, maresciallo e vicario generale di Bertrando de Got, rettore della Marca⁵.

Si era in grande apprensione per i fremiti di guerra e soprattutto per le molestie che potevano venire da parte delle città guelfe di Tolentino e Camerino, eterne antagoniste della ghibellina Sanseverino. Aumentando i sospetti fin dal 29 novembre 1307 il Consiglio di Credenza aveva deliberato di impartire ordini ai custodi dei diversi castelli del territorio perché «*sollicite et adtente intendant ad bonam custodiam faciendam*». Poi il giorno seguente il nobile Guglielmo Accurri da Fermo, giudice e sindaco maggiore, adunò nel Palazzo comunale il console, i priori e i cento buoni uomini dei quartieri per vedere quali

misure fosse necessario adottare in quella situazione. Oltre alla proposta di custodire la città di giorno e di notte, fu deciso di far fare uno sportello nelle porte dei castelli affinché potessero restare sempre chiuse a scampo di brutte sorprese⁶.

A questi provvedimenti di sicurezza pubblica ne seguirono altri poco dopo. Infatti, il Consiglio credenziale del 1° dicembre ordinava tra l'altro che i castellani, i torrieri e i sergenti dei castelli e gli altri custodi fossero pagati almeno per tutto il mese, trovando il denaro dove era possibile e ricorrendo se necessario anche ad un prestito ad usura. Inoltre, sempre per il pericolo della guerra, fu fatto obbligo a tutti coloro che risiedevano in campagna di andare ad abitare all'interno dei borghi fortificati⁷.

Dai castelli dipendeva in gran parte la sicurezza dell'intero territorio e il Consiglio di Credenza, nella seduta del 3 gennaio 1308, deliberava di aumentarne i difensori: ad Isola fu proposto di mandare un castellano con quattro sergenti o più, a Castel S. Pietro un castellano con due o tre sergenti, lo stesso doveva farsi a Elcito e a Pitino, a Colleluce andava aggiunto un torriere, a Carpignano andavano aumentati due o tre sergenti e così a Serralta. M° Rinaldo d'Angelisco, uno dei consiglieri, propose invece di aggiungere e inviare celermente un secondo castellano, oltre l'esistente, in ogni castello per la durata di dieci giorni, ma Guglielmo Accurri, sindaco maggiore, che in ogni assemblea era tenuto a dare il suo consulto, propose che il numero di castellani, torrieri e sergenti dovessero deciderlo il podestà e il magistrato (ossia il console e i priori), che avrebbero valutato le effettive esigenze di ogni luogo⁸.

Il vicario Gerardo de Tastis si apprestava intanto ad abbassare l'orgoglio dei tolentinati e ne scriveva il 4 gennaio al nostro Consiglio chiedendo che gli uomini di Sanseverino si tenessero pronti e bene armati, a piedi o a cavallo, con balestrieri, scudieri e guastatori, perché la domenica seguente 14 gennaio dovevano unirsi all'esercito della Lega per andare a combattere contro Tolentino («*accedant in exercitum congregandum contra Castrum Tholentini ad ipsius superbiam conterendam*»)⁹.



*Porta d'ingresso e mura del castello di Pitino
Fotografia di Alfonso Balelli (1912)*

Non conosciamo l'esito della spedizione, ma le ostilità continuarono come in precedenza. Da una supplica di Ciccone di Gualteruccio da Pitino, presentata al Consiglio dei Cento il 30 giugno 1308, si apprende che nel corso di quello stesso mese più di quindici fanti tolentinati si erano recati ostilmente nell'agro di Pitino e avevano rubato tredici buoi appartenenti agli uomini del castello. Ciccone e il fratello Villanuccio, udito il rumore della scorreria erano accorsi cavalcando dei giumenti ed avevano inseguito i nemici fino alla contrada Rotelli (tra Rocchetta e Rambona); e quando li ebbero raggiunti li affrontarono coraggiosamente riuscendo a sconfiggerli e a recuperare gli animali predati. Però nella mischia rimase ferito il giumento cavalcato dal suddetto Ciccone, che morì pochi giorni dopo, e pertanto chiedeva al Comune un qualche compenso in considerazione che egli e il fratello erano intervenuti per difendere l'onore del Comune¹⁰.

Intanto gli avvenimenti incalzavano e si temevano altre incursioni. Il 20 agosto 1308 il Consiglio dei sedici sapienti del Comune ordinava perciò che prima di tutto si riattasse in tutto il necessario il castello di Pitino, che era il più esposto ad eventuali attacchi, e si provvedesse poi alla riparazione delle balestre esistenti in tutti i castelli e si facesse un abbondante approvvigionamento di frecce («*sageptamento*») per l'opportuna difesa¹¹.

Altri avvenimenti notevoli seguivano intanto nella provincia e l'esercito nemico minacciava d'invasione il nostro territorio. Il 9 ottobre il Generale Consiglio decise di avvisare subito i castellani perché facessero scorta di vettovaglie, massimamente di pane e farina (per resistere ad eventuali assedi) e fu rinnovato l'obbligo a coloro che abitavano in campagna di ritirarsi entro le mura dei castelli. Era infatti molto rischioso vivere in casine isolate o nei villaggi perché troppo esposti alle incursioni e alle razzie¹².

Nel Consiglio di Credenza del 10 ottobre furono prese importanti decisioni per il rafforzamento di Pitino. Nello specifico fu decretato che Andrea di Belviso, che era allora il castellano del borgo, fosse il soprastante ai lavori di costruzione di uno steccato e di altre opere utili a una migliore difesa; Tommaso di Vivano, castellano del casse-

ro, fu deputato per fare un casello (garitta) e le armature; infine Nuzio de Libertis e Giovagnolo di Francesco furono incaricati di mandare sul luogo squadre di lavoratori da reclutarsi nelle ville di Settempe-da, Granali, Cesolo, Gaglianvecchio, Gagliannuovo, Sasso, Rota Secca, Paterno, Fontecupa e Cagnore. Dal documento si apprende che all'epoca il castello aveva contemporaneamente due castellani: uno responsabile per il nucleo abitato del borgo e uno per la fortezza vera e propria o cassero.

Nei volumi delle Riformanze troviamo spesso atti di nomina di questi castellani che al momento dell'insediamento giuravano sul Vangelo di esercitare fedelmente il loro ufficio, secondo quanto previsto dallo statuto; si impegnavano a dimorarvi stabilmente e non allontanarsene senza espressa licenza dei magistrati; promettevano di custodire, difendere e mantenere il fortilizio e a fine mandato (che di solito aveva durata trimestrale) restituirlo al Comune. Per questo incarico ricevevano solitamente una remunerazione mensile di 4 libbre più 3 libbre per ogni torriera e 50 soldi per ogni sergente al loro servizio¹³.

Poco dopo, il 31 ottobre 1308, il Consiglio Generale prendeva un altro importante provvedimento per la difesa di Pitino: l'escavazione di un profondo fossato. Il lavoro, che avrebbe richiesto un notevole impegno finanziario e di mano d'opera, sarebbe stato fatto a spese degli abitanti del quartiere di S. Lorenza ed eseguito da 20 o 30 operai salariati. Il 12 novembre, nonostante i timori di guerra, lo scavo non era ancora iniziato, mentre le altre opere già erano state portate a termine da un tale M^o Francesco da Matelica, verosimilmente il capo dei muratori, al quale il Consiglio di Credenza dava mandato di pagare 6 soldi al giorno per il tempo che era stato a lavorare nel castello. Per quanto riguardava l'impresa del fossato si nominavano sei deputati del quartiere di S. Lorenzo perché facessero iniziare i lavori preordinati¹⁴. Un elemento tipico del sistema difensivo del castello era proprio il fossato, che ostacolava l'avvicinamento del nemico alle mura e il lancio di proiettili. Nelle zone pianeggianti era solitamente riempito di acqua, mentre negli ambienti elevati e scoscesi (come è il caso di Pitino), il fossato erano asciutto, stretto e assai profondo.

Fin qui il volume delle Riformanze dal 1307 al 1308, unica fonte di memorie sincrone intorno al periodo storico illustrato. Per gli anni successivi gli atti consiliari presentano estese lacune che non consentono di seguire le vicende del castello. Dopo la definitiva conquista di Pitino, i suoi signori erano stati costretti a sottomettersi al Comune e ad assumere la loro residenza nella città, rinunciando ad ogni diritto sui beni e gli uomini posseduti. Ma quei feudatari, apparentemente sottomessi ed ammessi alla cittadinanza con tutti i diritti e i doveri, entrarono in città con spirito di rivalsa e divennero elementi di perturbazione permanente. Forse allora il dominio di Sanseverino passò addirittura nelle mani dei signori di Pitino, poiché in un atto del 9 settembre 1347 troviamo una supplica al Consiglio Generale e di Credenza da parte di Filippo e Giumentario di Rovellone per ottenere il risarcimento dei danni subiti dalla loro casa che era stata devastata «*tempore regiminis illorum de Pitino*»¹⁵.

La presa di potere dei vecchi signori fu certamente di breve durata. In quel torno di tempo ebbe infatti principio la signoria degli Smeducci che, ora come vicari di Santa Chiesa, ora come padroni assoluti e spesso ribelli al Pontefice, dominarono in Sanseverino fino all'anno 1426 e che sarà argomento del seguente capitolo. Pitino restò comunque nel saldo e durevole dominio del Comune, come appare anche in un importante e ben noto documento di epoca albornoziana compilato tra il 1362 e il 1367, dove il *Castrum Petini* (insieme a Frontale, Elcito, Isola, Castel S. Pietro, Aliforni Serralta, Colleluce, Carpignano, Gagliole e Bisaccia) è elencato tra i castelli appartenenti alla città¹⁶.

VICENDE DEL SECOLO XV

Il Quattrocento fu ricchissimo di avvenimenti politici e militari. Senza avere la pretesa di rifare la storia di quel secolo, ma al solo fine di inquadrare il periodo in esame, riassumeremo gli accadimenti più significativi che interessarono Sanseverino e il suo territorio, attingendo sia dalle carte esistenti nell'Archivio comunale sia dalle



*Chiesa di S. Antonio e torre del castello
Fotografia di Alfonso Balelli (1912)*

memorie degli annalisti locali. Purtroppo nella serie dei volumi delle Riformanze si riscontra un'estesa lacuna che va dal febbraio 1397 al dicembre 1414 e perciò tale importante fonte di notizie è muta per il nostro argomento come per la storia generale della città.

Fortunatamente abbiamo un'isolata pergamena del 24 novembre 1403 che tramanda di un'occupazione del castello non registrata dagli storici. Si tratta di una sentenza di condanna emessa da Enrico Caetani da Viterbo, giudice e uditore generale per Andrea Tomacelli, rettore della Marca d'Ancona e fratello del regnante pontefice Bonifacio IX, nei confronti di un certo Gencarello da Sanseverino accusato di aver tenuto in suo possesso il castello di Pitino e di avervi accolto ladri, omicidi, ribelli e banditi di tutta la provincia nonché fanti e cavalieri per far guerra contro le terre della Chiesa, di avere catturato e ingiustamente imprigionato nel castello uomini delle medesime terre per riscuotere denaro in cambio della loro liberazione. Gencarello, non essendosi presentato in tribunale per rispondere delle sue malvagie azioni, veniva condannato in contumacia al pagamento di mille ducati d'oro¹⁷.

L'episodio più rimarchevole che offre la storia di Pitino in questo secolo è senza dubbio l'assedio delle truppe pontificie nell'estate del 1426. Martino V, che con inflessibile energia si era dato a restaurare lo Stato pontificio, aveva ordinato a Pietro Colonna, rettore della Marca, di abbattere quei tirannelli della regione che recalcitravano all'obbedienza della Chiesa, cominciando proprio da Antonio di Onofrio Smeducci, signore di Sanseverino, ormai da tempo in disgrazia presso il Pontefice. Nel maggio di quell'anno, un forte esercito raccolto dal Colonna e condotto dal famoso capitano di ventura Giacomo Caldora marciò alla volta di Sanseverino per assediare ed espugnarla. Il blocco durava ormai da più settimane e benché la città fosse circondata da un esercito poderoso e continui fossero gli attacchi, i sanseverinati resistevano con ostinazione. Stanchi però di combattere contro forze soverchianti e avvedutisi che lo Smeducci rifiutava le condizioni vantaggiose di resa che gli venivano offerte dagli ufficiali della Chiesa, credettero più opportuno trattare segretamente col nemico la consegna

della città. Non ascoltando né le blandizie né le minacce di Antonio che voleva resistere ad oltranza, il 19 giugno 1426 fu spalancata agli assediati la porta del Mercato. Così il Caldora poté entrare in Sanseverino dove trovò il popolo già sollevato che gli consegnò prigioniero il misero Antonio e i figli, i quali furono condotti incatenati alla rocca di Ascoli, poi a quella di Narni.

Le truppe pontificie, occupata la città, conquistarono facilmente anche gli altri castelli del territorio tenuti dagli Smeducci – il 20 giugno presero la rocca della Bisaccia e della Torre (della Truschia) – trovando forte resistenza soltanto a Pitino, difeso da Apollonio, figlio maggiore di Antonio. Questi, consegnato il castello ad un fidato capitano, corse a Roma per implorare dal Papa clemenza verso la propria famiglia. La resa immediata di Pitino fu la condizione impostagli per la liberazione del padre e dei fratelli e finalmente l'11 luglio i soldati tolsero l'assedio. Così senza vittime e senza saccheggi il castello di Pitino vide l'ultimo assedio della sua lunga esistenza¹⁸.

Pochi giorni dopo la cacciata degli Smeducci, il Comune si affrettò ad inviare a Martino V due ambasciatori chiedendo di sottostare all'immediata dipendenza della Santa Sede e presentando una serie di richieste a favore della città che vennero accolte e confermate con un breve rilasciato da Roma il 12 luglio 1426. Al Consiglio di Credenza del 17 luglio fu data lettura del breve contenente le felicitazioni per il ritorno della città alla devozione della Chiesa, e il capitolato che sanciva tra l'altro l'assoluzione da ogni pena incorsa, la conferma di tutti i privilegi e la diminuzione delle taglie dovute. Un articolo speciale riguardava i castelli: poiché «*dicta Comunitas habet plurima castra, rocchas et fortilitia*», si chiedeva di poter continuare a nominare i relativi castellani e ufficiali stipendiati a carico del Comune, i quali avrebbero giurato fedeltà all'autorità pontificia nelle mani del governatore Astorgio Agnesi e dei suoi successori¹⁹.

La richiesta fu sicuramente accolta perché in un successivo atto del 1° febbraio 1427 troviamo che il console e i priori provvedevano ad eleggere i castellani di Castel S. Pietro, Serralta, Colleluce, Civitella, Aliforni e Pitino. Per quanto concerne quest'ultimo castello la scelta

cadde su Giovannino di Giovanni, del quartiere di S. Lorenzo, che ricevette l'incarico di «*suprafortem castris Pitini*» per i seguenti tre mesi con un salario mensile di due fiorini; lo stesso giorno prestò il giuramento di rito²⁰.

Nella seduta del 21 luglio 1426 il Consiglio Generale aveva deliberato la riforma dell'antico statuto comunale. A tempi nuovi occorrevano leggi nuove. Il momento era opportuno per cambiare parte di quelle norme giuridiche che disciplinavano i molteplici aspetti della vita quotidiana, sia nell'ambito pubblico che privato. Fu perciò deliberato di affidare il compito al magistrato e al Consiglio di Credenza dando loro piena facoltà di disporre nel migliore dei modi. Questi, per prima cosa, fecero venire una copia dello statuto vigente nel Comune di Fermo e una commissione di dotti sanseverinati attese alla sua revisione e compilazione che fu portata a termine nel 1427.

In quel codice di leggi si vede subito la particolare attenzione del Comune affinché i castelli fossero sempre in buon ordine e pronti ad assolvere il loro importante ruolo di difesa del territorio. Alla rubrica 60 del I libro si legge infatti che il Consiglio Generale doveva nominare quattro idonei cittadini i quali avevano l'incombenza di recarsi – almeno una volta l'anno – nei vari castelli e rocche del territorio. Sono menzionati specificatamente Gagliole, Colleluce, Carpignano, Pitino, Serralta, Aliforni, Castel S. Pietro, Isola e Frontale. Lo scopo della visita periodica era quello di segnalare tutto ciò che bisognasse «*ad reparationem, actationem, munitioem*». La relazione del sopralluogo andava portata all'esame del Consiglio Generale che avrebbe poi incaricato il podestà per l'esecuzione dei provvedimenti adottati²¹.

Finita nel 1426 la mala signoria degli Smeducci, la città era tornata sotto l'alta protezione della Chiesa con leggi proprie fissate nello statuto, ma i sanseverinati non erano tranquilli agitandoli continuamente le opposte fazioni e travagliandoli le angherie e le prepotenze dei governatori e legati pontifici. Quindi le mutazioni che si stavano operando dal celebre Francesco Sforza, capitano di ventura allora al servizio del Visconti duca di Milano, dettero ad essi speranza di migliorare le loro condizioni dandosi al valoroso condottiero. Questi, simulando di



*Resti di un torrione delle mura meridionali
Fotografia di fine '800*

dover andare in Puglia contro Giacomo Caldora, che molestava i suoi possedimenti, si era mosso con un potente esercito ed aveva scritto al Pontefice chiedendo di poter passare per il suo Stato assicurandolo che non avrebbe fatto alcun danno; quindi, aveva gettato la maschera invadendo rapidamente tutta la Marca e nessuno riuscì ad opporre una qualche resistenza. Il 7 dicembre 1433 era già accampato sotto Jesi e di qui inviava un messaggio a tutte le popolazioni, invitandole a ribellarsi al Papa e a porsi sotto la sua signoria²².

Una delle prime lettere scritte dallo Sforza dopo l'invasione della regione riguarda proprio il nostro castello. Il 10 dicembre 1433 egli si rivolgeva ai priori di Macerata affinché venisse liberato il castellano di Pitino, tale Giorgio di Pandolfo da Ripa – chiamato affettuosamente «*mio servidore et amico*» –, che si trovava rinchiuso nelle carceri della città, forse per ordine di Giovanni Vitelleschi, governatore della provincia. L'11 dicembre il Consiglio di Credenza, presa in esame la lettera dello Sforza «*super detentione castellani rocche Pithini*», decideva di girarla al governatore per evitare ritorsioni al Comune, ma il giorno dopo il Consiglio Generale, vista la travolgente avanzata degli sforzeschi, ordinava al podestà il rilascio immediato del prigioniero²³.

La caduta di Jesi fu seguita da una quasi generale sollevazione, e la marcia dello Sforza proseguì pressoché senza ostacoli. Montolmo (oggi Corridonia) che tentò resistergli, venne espugnata e sottoposta a feroce saccheggio. Ancona, Osimo, Macerata, Fermo, Ascoli lo riconobbero signore e anche i sanseverinati gli spedirono ambasciatori per trattare la sottomissione, e proprio a Montolmo, il 23 dicembre 1433, furono stipulati i capitoli di dedizione della terra di Sanseverino. Promise il conte di mantenere al Comune i privilegi, le esenzioni e le grazie concessi fino ad allora, così come gli statuti e le riformanze, e soprattutto di riacquistare il tanto desiderato castello di Gagliole che era stato occupato ingiustamente dai Varano. La città da parte sua si impegnava a pagargli mille ducati d'oro ogni anno.

In quel capitolato costituito da dodici punti, il terzo era dedicato all'importante questione dei castelli. Francesco Filini, Giacomo di Cola, Procaccitto di Nicolò e Giovanni di Antonio Cambii, i quattro

oratori delegati dalla comunità per venire ad un accordo con lo Sforza, avevano chiesto che tutti i castelli e fortilizi di giurisdizione sanseverinate continuassero ad essere tenuti, custoditi e posseduti dal Comune e che sopra di essi potesse esercitare la più completa autorità. Il conte accoglieva la richiesta, purché ciò non diminuisse le prerogative del suo governo²⁴.

Ai sanseverinati premeva di avere il possesso e la custodia dei propri castelli, ma sembra che lo Sforza avesse disatteso le promesse fatte nominando castellani di sua fiducia. L'8 settembre 1434 il Consiglio di Credenza deliberava di mandare due oratori a supplicare il condottiero che le rocche potessero essere custodite da ufficiali del Comune. Per la stessa questione il Consiglio tornava alla carica il 3 e il 27 novembre 1434 e ancora nel maggio 1435, quando chiedeva la restituzione delle rocche di Gagliole, Bisaccia e Pitino, ma sicuramente il Comune dovette piegarsi alla volontà del conte che si arrogò la facoltà di indicare i nomi dei castellani sempre forestieri²⁵.

A tale proposito risultano di qualche utilità i superstiti volumi di "Camerlengato", cioè i libri in cui venivano registrate le entrate e le uscite del Comune; mancano purtroppo fino al primo quarto del Quattrocento e da quest'epoca alla fine del secolo vi sono ugualmente molte lacune, tuttavia, quelli che rimangono sono assai interessanti. Per quanto riguarda Pitino, ad esempio, sappiamo da alcune bollette di pagamento che nel dicembre 1439-gennaio 1440 era castellano un certo Marinello Puccianti da Sarnano, successivamente fino al luglio 1440 troviamo un Enrico teutonico (tedesco), dal settembre dello stesso anno abbiamo poi tale Peruccio alias Lupo, tutti non sanseverinati. Il salario mensile, a carico del Comune, era fissato in 24 libbre di denari corrispondenti a 6 ducati²⁶.

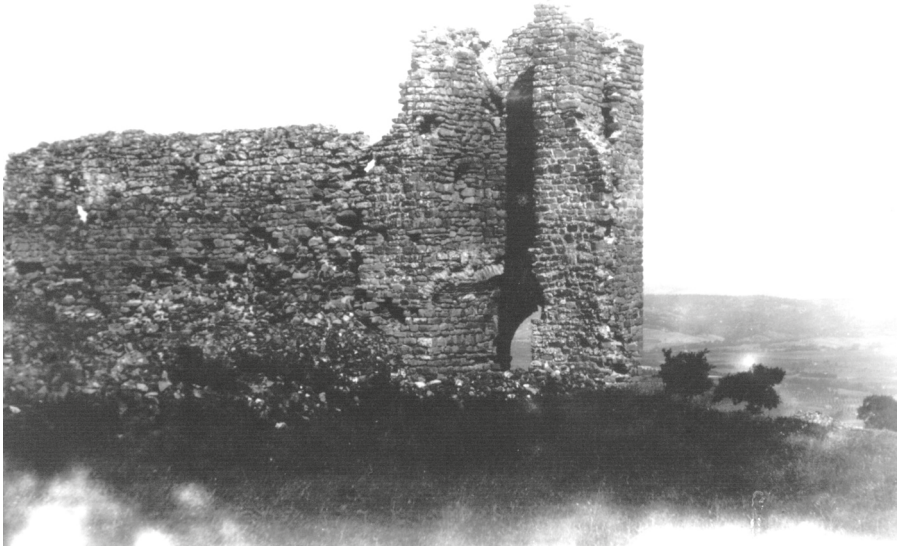
Intanto Filippo Maria Visconti diveniva sempre più malcontento dell'operato dello Sforza; il papa Eugenio IV con una fulminea enciclica lo privava del vicariato della Marca e dell'ufficio di marchese e gonfaloniere della Chiesa (che gli aveva concesso il 25 marzo 1434 quando ormai aveva occupato tutta la provincia) dichiarandolo ribelle e scomunicato ed il re Alfonso d'Aragona, collegatosi col Visconti e

col Papa, assoldava il capitano Nicolò Piccinino e lo spingeva ad invadere le provincie marchigiane.

L'atteggiamento del Papa non impressionò granché lo Sforza che radunò immediatamente un forte esercito e il 26 giugno 1442 pose il campo in Sanseverino. Da qui ordinò a tutti i Comuni di mandargli rinforzi di gente armata; volse quindi verso Amandola dove il 13 agosto riportò una segnalata vittoria sul Piccinino e lo costrinse a trattare la resa. Ma la pace non fu durevole perché tra il Pontefice, il re Alfonso e il Piccinino si strinse ben presto una nuova alleanza in base alla quale il re stesso prese impegno di venire con un forte esercito nella Marca. Ai primi di agosto 1443 l'aragonese giunse con le sue truppe a Belforte del Chienti e deviò verso Sanseverino assediando anzitutto il castello di Colleluce. I sanseverinati, preoccupati per la sorte della loro città sguarnita di soldati, essendosi lo Sforza ritirato verso Cingoli, mandarono subito oratori al re per sottomettersi e consegnargli le chiavi della terra.

Qualche mese più tardi, con privilegio del 18 ottobre 1443, il camerario pontificio Ludovico Scarampi, cardinale d'Aquileia, in considerazione della dedizione spontanea di Sanseverino alla Chiesa e della difficile situazione in cui versava dopo l'occupazione sforzesca, concedeva al Comune che le taglie ordinarie e straordinarie dovute alla Camera Apostolica venissero ridotte a 900 ducati, che le interdizioni e le sospensioni inflitte fossero annullate, che venissero restituiti tutti i privilegi e il diritto di elezione degli ufficiali. Restituiva inoltre il diritto di governo specialmente sui castelli di Gagliole, Pitino e Ficano (oggi Poggio San Vicino), autorizzando il recupero di quelli ancora occupati e ordinando di far demolire quelli non utili²⁷.

Il re Alfonso d'Aragona, quando era entrato a Sanseverino, aveva con sé il capitano Smeduccio figlio di Antonio Smeducci che, già signore della città, ne era stato scacciato dal popolo; ed ora, con l'aiuto dell'aragonese, sperava di recuperare l'antico dominio. Infatti, Smeduccio cominciò a brigare per riprendere la signoria della città e vi riuscì l'anno seguente, il 16 agosto 1444, riassumendo il potere su Sanseverino come vicario della Chiesa, ma dieci giorni dopo, in segui-



*Torrione e arco di ingresso del castello
Fotografia di fine '800*

to alla strepitosa vittoria riportata dagli sforzeschi a Montolmo, i sanseverinati si affrettarono a presentare all'approvazione dello Sforza, loro ospite per la fortuna della guerra, i nuovi capitoli di sottomissione, per i quali il castello e la rocca di Gagliole furono ritolti ai Varano e Smeduccio ebbe in grazia la cessione del castello di Ficano con tutte le sue pertinenze. Per tutti gli altri castelli del territorio fu stabilito che fossero «*sub immediato dominio, protectione, gubernatione et custodia prefate Comunitatis*», salvi sempre i superiori diritti di dominio dello Sforza²⁸.

Durò la dominazione sforzesca in Sanseverino fino al 15 novembre 1445 quando gli abitanti, visto il precipitare degli eventi, si ribellarono e tornarono di nuovo alla dipendenza diretta della Santa Sede. Nel nuovo capitolato stipulato lo stesso giorno a Tolentino con il cardinale Ludovico Scarampi, patriarca d'Aquileia e legato pontificio, i sanseverinati chiedevano che la terra non fosse più data in vicariato, ma potesse vivere sotto la protezione diretta e nella fedeltà della Chiesa; che Smeduccio fosse definitivamente espulso e confinato a 200 miglia dal territorio di Sanseverino e tutti i suoi beni venissero confiscati a favore del Comune; e inoltre che le si restituissero tutti i castelli, rocche e fortificazioni, nominando espressamente Ficano, Frontale, Elcito, Gagliole, Aliforni, Serralta, Torre e Civitella²⁹.

Infatti, alcuni castelli erano ancora occupati da Smeduccio e dai suoi seguaci. L'irrequieto ultimo erede dei signori di Sanseverino era una spina nel fianco per il pacifico stato della città: i castelli nei quali si era arroccato (tra essi non figura Pitino rimasto lontano dal teatro delle operazioni)³⁰ erano pressoché imprendibili e le sue scorrerie si facevano sempre più frequenti né a nulla era valso il blocco di tutti i rifornimenti di vettovaglie decretato il 14 marzo 1447 dal Consiglio di Credenza³¹. In breve tempo era riuscito a riprendersi i castelli di Ficano, Frontale, Aliforni, Elcito e Torre e a saccheggiare quello di Serralta. Giovanni Vitelleschi, patriarca d'Alessandria, che guidava l'esercito pontificio, decise di sbarazzarsi di lui con ogni mezzo. Lo invitò a trattare la resa con la promessa di patti vantaggiosi, ma quando Smeduccio fu in sua presenza lo fece immediatamente arrestare e

rinchiudere nel forte di Castel S. Angelo a Roma da cui uscirà dopo una lunga prigionia³².

Così Sanseverino poté riavere il dominio su tutti i castelli tenuti da Smeduccio, ma il legato della Marca, per evitare che si ripettesse quanto era accaduto, che cioè potessero cadere nelle mani di qualche signorotto, diede ordine che i fortilizi che erano stati roccaforte del tiranno dovessero essere subito distrutti: «*precipitari, dirui et demoliri debere arces et cassaros castrorum ipsorum videlicet Ficani, Frontalis, Ilciti et Turris*». Il Consiglio di Credenza, nella seduta del 27 maggio 1447, convenne sull'ordine del legato e deliberò di far demolire i suddetti castelli affinché «*de cetero non possent nocere Comuni*» e tale decisione fu confermata il 28 giugno anche dal Consiglio Generale³³.

Un decreto simile veniva deliberato il 28 agosto 1447 anche per Pitino. Il Consiglio di Credenza ordinava di far demolire il cassero di Pitino e di buttar giù la torre: «*quod cassarus et seu arcis Pittini sfasaretur et sventraretur turris precipitando in terram*», confermando decisioni prese già in precedenza³⁴. La motivazione ufficiale era quella di ridurre le spese per il mantenimento del castellano, ma probabilmente la vera ragione consisteva nell'evitare futuri tentativi di occupazione. Ovviamente la spesa per la demolizione avrebbe superato di gran lunga il risparmio per il salario e perciò il decreto rimase sulla carta. È certo, infatti, che non venne attuato in quanto la torre, malgrado gli anni, è tuttora in piedi, né vi sono documenti di una sua distruzione e successiva ricostruzione, mentre gli ufficiali e i castellani per la custodia del castello seguitarono ad essere nominati come nel passato³⁵.

Un rischio reale ben più grave fu corso da questa torre un ventennio più tardi. Giacomo di Bartolomeo, un abitante del castello, il 19 agosto 1470 veniva accusato dal podestà di Sanseverino, Galeotto de Galeotti da Amandola, di gravi reati quali il furto di colombi e l'incendio doloso della torre che comportavano automaticamente l'applicazione di severe pene corporali. Nelle pagine del processo si legge che nel mese di luglio, Giacomo aveva portato del fuoco all'interno della torre di Pitino causando l'incendio di tre solai ossia dell'intavolato di legno

di tre piani interni. Il malcapitato, prima della sentenza, riusciva a far pervenire una supplica al Consiglio di Credenza chiedendo misericordia e grazia. Egli si giustificava dicendo che l'incendio non era stato provocato per dolo, ma era avvenuto accidentalmente: una notte, infatti, era entrato nella rocca, così come spesso facevano altri giovani del luogo, per catturare i colombi che avevano scelto la torre come confortevole dormitorio, (*«cum quadam sero de nocte accessisset et intrasset dictam turrim ad capiendum pipiones seu columbos in dicta turri existentes prout alii iuvenes castris Pitini soliti sunt facere»*). Aveva portato con sé del fuoco per accendere un lume onde rischiarare l'oscurità, ma, inavvertitamente, il fuoco era caduto sul pavimento di tavole da cui si era poi sviluppato l'incendio. Vista la buona fede del supplicante, il Consiglio benevolmente convertiva la pena corporale, prevista dallo statuto, in pena pecuniaria, obbligando Giacomo di Bartolomeo a pagare una multa di 20 fiorini e a rifare, entro sei mesi, l'interno della torre come era prima³⁶.

Poiché abbiamo accennato alla torre sarà opportuno entrare nel merito di questo imponente monumento di architettura militare. Sorge sulla sommità del colle verso nord-est, dove le mura fanno angolo, elevandosi dal suolo per 23 metri, ma in passato la sua altezza doveva essere maggiore perché la sommità manca, se non altro, della merlatura, che in origine vi era sicuramente. È a pianta quadrata ed è costruita come le mura in pietra arenaria molto resistente; ogni lato misura 5,75 metri di lunghezza e 1,75 di spessore. Tutta la torre era accessibile soltanto per anguste scale di legno mobili che collegavano diversi ripiani in tavole e perciò poteva essere isolata in qualsiasi momento. Era certamente il luogo del comando e dell'estrema difesa, data la sua preminenza da cui si potevano dirigere le operazioni e resistere più a lungo. Ciò impediva che eventuali nemici, forzata la cinta e penetrati nella torre, potessero pervenire sino ai piani superiori, che costituivano il supremo rifugio e da cui i torrieri potevano far piovere sugli assalitori nembi di frecce e pietre. Ma la torre non aveva solo funzioni difensive: grazie alla sua altezza, che dominava largo tratto di territorio, la sua destinazione principale era quella di avvistamento e di segnalazione.

Dalla cima merlata le vedette potevano spaziare con lo sguardo per distanze notevoli e controllare ciò che accadeva nella valle.

Da questo magnifico posto di osservazione era normale trasmettere e ricevere gli opportuni segnali, così come avveniva per la torre civica e le altre torri del territorio. I segnali consistevano in fuochi, fumi, bandiere, spari a seconda di ciò che si era convenuto, e a seconda del giorno o della notte in cui si doveva fare il segnale. Queste segnalazioni bastavano a far prendere a ciascun castello le precauzioni necessarie come mettersi in piede di difesa, suonare la campana per avvisare i contadini affinché ritirassero il bestiame entro le mura, rimuovessero dai campi foraggi e vettovaglie in modo da togliere ai nemici ogni fonte di sussistenza³⁷.

A parità di importanza con la torre vi erano le mura che delimitavano il castello. L'altezza delle mura venne progressivamente accresciuta per impedire che le frecce e gli altri proiettili lanciati dagli assediati raggiungessero l'interno del castello. Delle mura più alte servivano anche a difendersi dagli "scalatori", che potevano arrampicarsi furtivamente di notte per mezzo di scale nel tentativo di prendere gli occupanti di sorpresa. A Pitino le mura cingevano il castello per un circuito di circa 400 metri e avevano un andamento rettilineo con torrioni rettangolari distanti circa 40 metri l'uno dall'altro in uno dei quali si apriva l'unica porta di accesso al castello. Originariamente erano provviste di merli, caditoie e cammino di ronda, elementi oggi completamente scomparsi. Come la torre erano costruite con grosse pietre di arenaria di cui sul colle si trova grande quantità; di esse rimangono solo alcuni avanzi specialmente nel lato nord-est perché in parte rovinarono con il tempo e in parte furono demolite.

Sanseverino e il suo territorio, divenuti teatro di continue guerre e scorrerie durante le dominazioni smeduccesca e sforzesca, quando verso la metà del XV secolo trovarono finalmente un po' di pace e di libertà sotto l'immediata dipendenza della Chiesa, erano ridotti in deplorabili condizioni. Nei primi anni di libero reggimento si cercò di rimediare ai tanti mali provvedendo alla riparazione e al rafforzamento delle mura della città e dei castelli.

Nei secoli passati era convinzione diffusa la connessione esistente tra i peccati degli uomini e l'ira divina che si manifestava soprattutto attraverso castighi di varia natura (terremoti, epidemie, siccità, alluvioni, ecc.). Questa era la mentalità anche degli abitanti di Pitino che ricevevano danni ingenti da grandinate e piogge con la perdita dei raccolti. Perciò il 15 maggio 1446, scrivevano una petizione al Consiglio di Credenza evidenziando come la causa delle devastazioni fosse da imputare al fatto che molti non osservavano più le feste della Chiesa. Per placare l'ira di Dio e ottenere la sua misericordia chiedevano l'autorizzazione ad intervenire contro quelli che non santificavano le feste e infliggere loro le pene previste dallo statuto. L'incasso sarebbe stato utilizzato nelle riparazioni delle mura e nelle opere di fortificazione del castello e non per altri scopi³⁸.

Le carte comunali restituiscono altre notizie di interventi sulle mura. Nel 1449, il 10 gennaio, sono ancora gli abitanti del castello a chiedere al Consiglio perché faccia riparare dai muratori un tratto di muraglia rovinata, offrendo essi la pietra e la calcina necessari. Mettono inoltre a disposizione la loro manovalanza, essendo liberi dai lavori agricoli per la stagione invernale, periodo in cui anche i muratori si potevano ingaggiare a prezzi più bassi. I consiglieri accolgono all'unanimità la richiesta deliberando il pagamento delle maestranze affinché al più presto venga riparata la muraglia, anche in considerazione che i pitinari avevano dato il loro aiuto a ricostruire la cinta urbana di Sanseverino³⁹.

Allo stesso Consiglio il 26 novembre 1459 veniva discussa la supplica di un certo Antonio di Santarello detto Lozo da Pitino il quale, avendo rifatta una casa presso le mura del castello, gli era stato richiesto di contribuire al pagamento del parapetto e dei merli. L'edificio non appoggiava però alle mura e pertanto si era rifiutato di concorrere alla spesa. Dal documento apprendiamo che nel castello erano in corso dei lavori sulle mura e la conferma la troviamo in una bolletta di uscita registrata poco dopo dall'economista comunale. A dicembre del 1459 M^o Pietro di Fedele da Como e altri soci muratori venivano retribuiti con la somma di 4 fiorini, 26 bolognini e 14 denari per aver costruito

cinque canne di parapetti e merli a Pitino. Quei muratori lombardi ricevevano altri pagamenti nel giugno-luglio 1460 quale mercede per aver fatto altre cinque canne e sei piedi di muro, a ragione di due fiorini la canna, e inoltre tredici canne e cinque piedi di parapetti e merli a bolognini 35 la canna, per un totale di 19 fiorini e 16 bolognini (la canna architettonica di Sanseverino equivaleva a m 5,36)⁴⁰.

Infine, sullo scorcio del secolo, troviamo negli atti consiliari la supplica di un certo Pietro di Gaspare da Pitino: il 3 dicembre 1497 egli chiedeva ed otteneva dal Consiglio di Credenza la concessione in affitto di un torrione delle mura offrendo di pagare il canone annuo di 4 bolognini e impegnandosi a farci il tetto a sue spese. Con tale sistema – che diverrà frequente nel secolo successivo anche per i torrioni delle mura urbane – il Comune mantenendo la proprietà della struttura si assicurava un introito e risparmiava sulle spese di manutenzione, ma è anche un segno che ormai quel genere di fortificazione non rispondeva più alle mutate condizioni politiche e alle diverse esigenze difensive⁴¹.

Anche l'unica porta del castello richiedeva spesso interventi, che risultano documentati nei libri di camerlengato. Nel giugno 1415 Venanzio chiaiaio riceveva 20 bolognini per aver fornito due chiavi con la piastra «*pro porte castris Pitini*». Similmente nel gennaio 1460 Nicolò Marescallo, per aver riparato la serratura della porta e fatto una nuova chiave, riscuoteva 9 bolognini. L'ultimo di ottobre 1465 Giacomo di Cola chiaiaio era pagato con 14 bolognini e 16 denari per aver dato una correggia e cinque libbre e mezza di chiodi per la stessa porta. Il 20 giugno 1479 il camerlengo versava 24 bolognini ad Antonio di Arcangelo il quale aveva aggiustato la porta del castello. Nei mesi di settembre, ottobre e novembre 1484 il muratore lombardo M^o Ventura riceveva degli acconti per aver realizzato il casello (garitta) e il rivellino, importanti opere di difesa della porta che era uno dei punti di maggiore applicazione dello sforzo dell'assalitore⁴².

Possiamo ricordare anche un caso in cui la porta venne forzata, non da agguerriti nemici bensì da un abitante del posto. Il 9 giugno 1494 il podestà di Sanseverino, Girolamo Bartolini da Perugia, apriva un processo contro Antolino di Rainaldo di Pitino, accusato di aver aperto



*Sanseverino Marche
Colle di Pitino*



*Sanseverino Marche
Colle di Pitino*

*Cartoline con scorci del castello
Fotografie di Remo Scuriatti (1940)*

con la forza la porta del castello, nottetempo, nel precedente mese di aprile. L'accusato – che probabilmente non era riuscito a rincasare prima della chiusura serale – aveva scassinato la serratura riuscendo così ad aprire l'ingresso. Per tale reato era stato condannato al pagamento di una pesante multa; versato un acconto di 3 fiorini, il seguente 17 agosto chiedeva al Consiglio di Credenza la grazia per il residuo della pena⁴³.

Ogni apertura nelle mura di un castello rappresentava potenzialmente un punto debole, che i costruttori e le guarnigioni cercavano di difendere con ogni mezzo. L'entrata principale doveva essere abbastanza larga da permettere il passaggio dei carri agricoli, e per questo era necessario aumentarne in modo particolare le difese. I solidi portali di legno, spesso rinforzati con placche metalliche e fissati con robusti bulloni, erano completati dalla caratteristica grata di metallo o di legno progettata per chiudere l'accesso indipendentemente dalle porte.

I castelli non erano soltanto delle strutture in pietra progettate per resistere agli assalti, ma anche dei dispositivi complessi che permettevano agli occupanti di difendersi attivamente dai nemici. Archi e balestre potevano lanciare dardi attraverso le feritoie dei muri. Sopra le porte vi erano sempre dei torrioni dai quali era possibile riversare una pioggia di proiettili sugli attaccanti. Dietro la merlatura che coronava mura e torri passava il cammino di ronda, protetto da parapetti e talvolta coperto da strutture in legno, sul quale si concentravano gli strumenti difensivi e che collegava le varie parti del castello. Gli spazi tra i merli consentivano inoltre di scagliare le frecce e poi, con la nascita dell'artiglieria, sarebbero comparse sulle mura anche le bocche da fuoco.

Tutti questi dispositivi permettevano a un numero anche piccolo di difensori di tenere testa a grandi contingenti. Di conseguenza, gli attacchi diretti ai castelli erano poco frequenti, anche se potevano verificarsi nel caso in cui gli assediati avessero a disposizione mezzi, uomini e macchine d'assedio sufficienti. Data l'endemica scarsità di risorse umane e di materiali degli eserciti medievali, era più comune ricorrere all'assedio per blocco o accerchiamento, che aveva l'obietti-

vo d'isolare i castelli e prenderli per sfinimento. Operazioni di questo tipo potevano durare molto a lungo. In caso di assedio tutti si riparavano entro il castello e, una volta chiusa la porta, la difesa si esercitava con tutta l'irruenza dall'alto delle cortine e dei torrioni.

È perciò di grande interesse poter conoscere quale era l'armamento in dotazione. Per Pitino il più antico inventario di armi e munizioni rinvenuto risale al 1430 circa: all'epoca il castello disponeva di sette bombarde, un barilotto con polvere da sparo e salnitro, due balestre una delle quali priva di tenere, 50 aste per verrettoni (dardi per balestre), ma senza la punta di ferro, un elmetto. Nell'inventario sono ricordati altri oggetti di uso quotidiano come dieci piccole botti per il vino, una madia per impastare il pane, un paiolo, un secchio, una padella, uno spiedo per arrostitire carni ed altre masserizie. Interessante anche la notizia dell'esistenza di un mulino a vento che serviva per la macinazione del grano soprattutto in tempo di assedio, quando non era possibile andare ai mulini lungo il fiume Potenza⁴⁴.

Nei libri di spesa del Comune, alla data 22 novembre 1445, è menzionato l'acquisto di uno schioppetto costato 3 libbre e inviato a Pitino per la difesa del castello. Nonostante l'introduzione delle armi da fuoco le vecchie balestre continuarono a lungo ad essere impiegate per la loro praticità, precisione e potenza. Sanseverino fin dal 1445 si era assoggettata alla dipendenza diretta della Santa Sede, ma temeva continuamente una mutazione violenta e improvvisa del suo governo. Tale timore fu portato anche all'attenzione del Consiglio del 13 maggio 1453 che stabilì di aumentare la vigilanza e la custodia della città e del territorio. Tra gli altri provvedimenti adottati fu ordinato ai castelli di acquistare un certo quantitativo di buone balestre così suddiviso: Pitino sei, Aliforni sei, Castel S. Pietro sei, Frontale sei, Colleluce sei, Elcito quattro, Serralta quattro, Isola tre, Ficano tre. Da questi numeri si deduce anche la diversa importanza militare che quei castelli avevano in quel determinato periodo storico⁴⁵.

Dopo la fine del dominio sforzesco le più gravi guerre si erano allontanate dal nostro territorio. Qualche timore si ebbe però nel 1457 quando il capitano di ventura Giacomo Piccinino, che era al servi-

zio del re d'Aragona, avanzò dall'Abruzzo verso le Marche. Per tale pericolo imminente, il 21 settembre 1457 era venuto personalmente a Sanseverino il tesoriere della Marca e aveva fatto presente che il condottiero con le sue soldatesche sarebbe transitato in breve per la provincia anche se sembrava non ostile dicendosi amico della Chiesa. Tuttavia, era meglio non fidarsi e stare preparati ad ogni evenienza. Così che il giorno dopo veniva fatta una distribuzione di armi ai castelli comunali in aggiunta all'armamentario già in dotazione. A Pitino vennero assegnati due schioppetti completi di spine e casse, 7 libbre di polvere da sparo (kg. 2,37), 50 punte di ferro per verrettoni, una cintura con la sua girella per il caricamento delle balestre⁴⁶.

Il problema degli armamenti era sempre di attualità nella vita del tempo. Nonostante Sanseverino disponesse di armi di vario genere si pensava che il quantitativo non fosse sufficiente ad affrontare un eventuale attacco o assedio. Probabilmente si era sentita la necessità di incrementare l'arsenale dopo che, nell'aprile del 1461 era stato fatto un inventario delle armi possedute, le quali tuttavia erano state considerate inadeguate per la sicurezza della città. Inoltre, alcune di esse erano state date ai castelli come ad esempio 32 verrettoni e 20 pallottole di piombo per schioppetti risultavano essere in deposito a Pitino⁴⁷.

In ogni castello, risolto il problema maggiore dell'apparato difensivo, restavano altre questioni di natura logistica quali l'alloggiamento dei soldati (fanti e cavalieri) e del castellano e famiglia, le scuderie per i cavalli, le stalle per gli altri animali, le cucine e il forno per il pane, i magazzini per le vettovaglie, i depositi di legna da ardere, i locali per dare ospitalità a gente varia in caso di guerra e quanto altro occorresse alla vita e al combattimento. Non ultimo per importanza vi era il problema dell'approvvigionamento idrico.

La necessità di disporre di una sufficiente riserva d'acqua, tale da garantire una lunga autonomia agli uomini e al bestiame ricoverati all'interno, fu sempre una grande preoccupazione. La costruzione di una capiente cisterna sotterranea, da parte dei massari di Pitino, era iniziata nel 1466, ma si era interrotta a causa di una questione. Il Consiglio di Credenza del 20 aprile dava incarico al console, ai priori e ai

gonfalonieri di provvedere a fare ultimare l'opera e inviare un arbitro per giudicare e dirimere in modo definitivo la controversia. Fu poi nominato anche un soprastante ai lavori i quali durarono a lungo e nel 1468 non erano ancora terminati nonostante le sollecitazioni del Comune. Questa cisterna, che poteva contenere circa 400 some, ha assicurato per secoli la disponibilità di acqua agli abitanti del castello⁴⁸.

Infine, per quanto riguarda la vita religiosa, risulta che la gente del luogo veniva assistita dai monaci benedettini di S. Lorenzo in Doliolo essendo la chiesa di S. Maria dipendente da quell'importante abazia. Secondo antiche memorie era stato infatti l'abate Balzano, nel 1292, a far ricostruire dalle fondamenta la principale chiesa del castello, ad erigerla in parrocchia e a provvederla di una congrua dote⁴⁹. I suoi successori continueranno nei secoli seguenti a nominarne il rettore e cappellano che di norma era un monaco dell'importante cenobio sanseverinate⁵⁰. Oltre a questa chiesa, diverse cappelle risultavano esistere fin dal 1305 nelle contrade fuori le mura rivelando una diffusa e numerosa presenza umana nell'area di Pitino⁵¹.

Furono soprattutto i fedeli che contribuirono ad arricchire il patrimonio artistico della chiesa parrocchiale. Abbiamo notizia dell'esistenza sul campanile di una grande campana del 1430 con incisa la tradizionale iscrizione: *Mentem sanctam spontaneam honorem Deo et Patriae liberationem. A. D. MCCCXXX*. Questa si ruppe e nel 1904 e fu venduta per far fronte alle spese di acquisto di una nuova campana. Da parte del Comune fu fatto qualche tentativo per scongiurare la rifusione dell'antico bronzo e perché venisse conservato nel palazzo municipale, ma senza successo. Nel 1477 la chiesa fu dotata di un'altra campana ancora esistente che presenta un notevole valore artistico essendo decorata da quattro interessanti rilievi raffiguranti la Madonna col Bambino, il monogramma di Cristo, una croce e due lettere probabile sigla del fonditore. Sotto questi fregi vi è una scritta con la consueta formula di S. Agata (*Mentem sanctam spontaneam*) e la data *MCCCCLXXVII*⁵². Nella stessa chiesa si conservava fino a qualche anno fa una preziosa croce astile in lamina d'argento dorato su fusto di legno con le figurine del Crocifisso nel *recto* e del Redentore bene-



Croce astile in lamina d'argento dorato (1452)



Campana della chiesa di Pitino (1477)

dicente, nel *verso*, a tutto rilievo ugualmente d'argento. Questa croce, pregevolissimo oggetto di oreficeria, fu realizzata in seguito ad un pio legato di Luchina Blandolini da Pitino che nel suo testamento del 1452 lasciò ventidue coppie di bottoni d'argento a tale scopo⁵³. Risaliva verosimilmente al XV secolo anche una bella statua della Madonna della Pietà, ossia della Vergine con il corpo esanime del Cristo disteso sulle ginocchia (*Vesperbild*), che riceveva grande venerazione dalla popolazione. L'immagine era di terracotta e si credeva lavorata dallo stesso artefice che aveva formato quella miracolosa esistente nella chiesa di S. Maria del Glorioso⁵⁴.

All'interno del castello esisteva anche un'altra chiesa, di dimensioni più ridotte, dedicata a S. Antonio abate. Una pergamena attestava che il vescovo di Camerino aveva concesso la facoltà di erigerla fin dal 25 settembre 1466, sotto il titolo dei santi Giacomo e Filippo, con l'onere di pagare annualmente alla mensa vescovile una libbra di cera⁵⁵. L'oratorio era stato poi detto di S. Antonio perché retto dall'omonima confraternita, ma la sua costruzione andò a rilento per molto tempo. In una supplica dell'università di Pitino al Consiglio di Credenza, in data 13 aprile 1483, si legge che negli anni precedenti il Comune aveva riservato uno spazio nel castello per una chiesa «*principiata et fienda*», ossia iniziata ma ancora da farsi, che probabilmente era quella in parola.

Il 16 febbraio 1494 i sindaci e i membri della confraternita di Pitino esponevano al Consiglio che essi avevano grande venerazione per i frati minori osservanti del convento di S. Maria delle Grazie (oggi S. Pacifico) i quali, quando si recavano al castello per i sacramenti o per predicare, non avevano un ricovero dove pernottare. Chiedevano perciò la disponibilità di alcuni edifici e di un torrione presso la torre per potervi edificare un oratorio e una stanza da assegnare a quei religiosi: «*Supplicarono che li volessero compiacere de gratia darli et concederli certe volte et casecte con uno turrone quale è dereto a le decte volte et casecta che (h)a la decta comunità nel dicto [castello] apresso la torre, la casa de Ioanni de Baltassarre et la casa de Brunacio et altri lati per posserle refare et acconciare per una chiesiola*

in modum oratorii et una stantiola da posserli stare et abitare quando bisogna dicti fratri». L'istanza veniva accolta a larga maggioranza⁵⁶.

Il 21 febbraio 1495 i confratelli della compagnia di S. Antonio, riuniti davanti ad un notaio, proponevano di chiedere al vescovo camerte la nomina di un rettore affinché si potesse completare l'opera appena iniziata: ricordavano come la licenza era stata rilasciata al tempo dal vescovo Andrea (da Veroli) (1464-1478) e il Comune aveva concesso l'area detta "il cassaro", presso le mura e la torre, per edificare la chiesa e la casetta per l'alloggio dei frati osservanti e degli altri religiosi che frequentavano il castello. L'anno seguente il 14 febbraio 1496 una certa Domizia del fu Andrea da Pitino disponeva nel suo testamento un lascito di 3 libbre di denari per la chiesa di S. Antonio «*que fit in dicto castro*», segno che la costruzione era ancora in corso. Invece non prese mai avvio l'edificazione dell'ostello tanto che il 20 marzo 1512 Stefano di Tommaso Sassolini, sindaco dei frati minori di S. Maria delle Grazie, decise di acquistare una casa entro il castello per uso e comodità dei frati, sborsando la somma di 29 fiorini⁵⁷.

Sarebbe utile poter approfondire anche per i secoli che seguono le interessanti vicende di queste due chiese, specialmente della parrocchiale destinata a restare, pur nelle sue trasformazioni e ricostruzione settecentesca, la principale nel contesto castellano acquisendo anche il titolo di pievania, ma questo ci porterebbe fuori dai limiti tematici del nostro lavoro.

VICENDE DEL SECOLO XVI

Nel principio del Cinquecento si preparavano tristi avvenimenti in conseguenza degli ambiziosi piani del pontefice Alessandro VI e delle imprese belliche di suo figlio Cesare Borgia duca Valentino, il quale dopo le sanguinose mischie suscitate nell'Emilia, aveva messo gli occhi sui domini dei Montefeltro e dei Varano. Il 13 giugno 1502 il Borgia mosse da Roma con le sue truppe dirigendosi verso Urbino che conquistò il 24 di quel mese, passando, poi, a porre l'assedio a

Camerino. Dopo ostinata resistenza, il 21 luglio i camerinesi dovettero cedere alle armi del Borgia e conseguenza della resa fu la strage dei signori Varano da cui si salvò solo Giovanni Maria che allora si trovava a Venezia. Dopo la conquista di Camerino il Borgia volse altrove il suo sguardo e a Giovanni Maria, armato un esercito, gli fu facile rientrare nella sua città e cacciare il presidio dei soldati papalini.

In quel periodo così incerto il Consiglio di Credenza, riunitosi il 29 ottobre 1502, ben conoscendo l'ostilità e il malanimo di Giovanni Maria Varano nei confronti di Sanseverino (che era stata dalla parte del Borgia), deliberò alcuni provvedimenti al fine di organizzare la difesa della città e dei castelli. In una nuova riunione, indetta il 3 novembre, fu stabilito di inviare un castellano e venti fanti a Colleluce (il castello più esposto agli attacchi dei camerinesi), altri cinque fanti a Pitino, sei a Serralta e tre ad Aliforni; per Carpignano, che aveva le mura mal ridotte, fu decretato di farle prontamente restaurare e rinforzare⁵⁸.

Lo stesso Consiglio, il 12 maggio 1516, preso atto che da ogni parte incombevano pericoli, deliberava all'unanimità di far custodire bene il castello di Pitino, dove c'era grande timore di qualche colpo di mano. Proponeva anche di inviarci un castellano, che sarebbe stato pagato dagli abitanti, il quale avrebbe avuto la potestà di costringere gli stessi a fare il servizio di guardia⁵⁹.

Anche dopo il ritorno della Marca ad una situazione relativamente più tranquilla la manutenzione delle opere fortificate di Pitino continuò ad impegnare i pubblici amministratori. La prima notizia risale al febbraio 1507: sotto tale data il camerlengo comunale versava un fiorino e 26 bolognini al muratore lombardo M^o Angelino e compagni per aver restaurato il torrione sopra la porta di ingresso al castello e per aver rimurata la porta della torre maestra. Analogo pagamento è registrato nel bimestre marzo-aprile 1522: al muratore M^o Antonio detto Monetto vengono dati tre fiorini in acconto per i lavori di riparazione alla cinta muraria eseguiti insieme ad altri due mastri, mentre il saldo di 4 fiorini e 26 bolognini sarà effettuato un anno dopo⁶⁰.

Il 25 novembre 1539 gli uomini di Pitino rivolgevano un'istanza al Consiglio di Credenza chiedendo di poter demolire la parte pericolan-



Lapide che ricorda i restauri delle mura di Pitino e di altri castelli (1522)

te di un torrione affinché un eventuale crollo non causasse danni. La richiesta veniva accolta e il Comune si impegnava a mettere a disposizione i muratori mentre per tutto il resto avrebbero provveduto gli abitanti del castello⁶¹.

Il documento testé citato segnala lo stato precario delle fortificazioni che mostravano i segni del tempo e necessitavano sempre più frequentemente di interventi di conservazione. Il 24 dicembre 1546 il Consiglio di Regolato proponeva di far riparare le mura di Pitino, rovinata in due punti per una lunghezza di tre canne (circa m 16), stanziando allo scopo la somma di 10 fiorini. I lavori furono ultimati qualche anno più tardi, infatti il 26 ottobre 1549 M^o Andrea di M^o Biagio, muratore lombardo abitante ad Appennino, incassava la mercede di 10 fiorini deliberata dal Consiglio «*quia resarcivit muros Petini*»⁶².

A partire da questo secolo, le autorità comunali permisero sempre più di frequente la realizzazione di piccole aperture nella cinta castellana dietro richiesta dei proprietari per dare aria o luce alle loro case. L'apertura di una finestra, di un oculo, di una semplice feritoia costituiva sempre un punto debole, un bersaglio di elezione dei tiratori e un punto d'invito alla penetrazione da parte degli assaltanti, ma ormai, passati i tempi bellicosi del Medioevo, si riteneva che le mura avessero esaurito la loro funzione militare.

Al Consiglio di Credenza dell'8 febbraio 1512 veniva letta una supplica di Paolo di Marco Iaconi da Pitino il quale chiedeva di poter fare un buco nelle mura del castello per scaricare all'esterno le acque di spremitura delle olive di un suo frantoio; il consesso dava il benestare ma a condizione che il pertugio non eccedesse quattro dita di altezza e di larghezza. Una nuova richiesta porta la data dell'8 maggio 1577: D. Polidoro Consedenti chiedeva la grazia di poter aprire una finestra nelle mura. L'istanza era accolta a patto che venisse munita di inferriata e fosse alta da terra almeno 16 o 17 piedi. Analoga richiesta veniva avanzata il 27 gennaio 1579 da Marcello Amatucci, che aveva la propria abitazione appoggiata alle mura, e anche a lui veniva data facoltà di fare una finestra, purché fosse provvista di inferriata e alta da terra 15 piedi (il piede comune architettonico equivaleva a m 0,33)⁶³.

Una pratica che si diffuse durante questo periodo fu l'affitto a privati dei torrioni lungo le mura e di altri immobili di proprietà comunale al fine di garantire entrate all'erario e allo stesso tempo sgravare la comunità dall'onere delle manutenzioni. Già nella lista degli introiti del bimestre maggio-giugno 1503 troviamo che tale Pierbattista di ser Marco pagava 30 bolognini per l'affitto di una casa del Comune posta «*prope turrim Petini*». Al Consiglio di Credenza del 12 agosto 1507 fu messa all'ordine del giorno la proposta di dare in locazione i torrioni di Pitino e di altri castelli. Fu stabilito che tutte le torri e i torrioni disponibili venissero affittati al miglior offerente, rimanendo sempre nella facoltà del console e dei priori di chiederne la restituzione ogniqualvolta ce ne fosse stata necessità; gli affittuari dovevano corrispondere il canone in moneta contante⁶⁴.

Situazione ben diversa era quella che si presentava nei primi mesi del 1543: il Comune di Sanseverino era oppresso dai debiti per una somma elevatissima (circa 7800 fiorini) nei confronti della Camera Apostolica, per sussidi arretrati, censi e affitti, e nei confronti di un certo Lustro, ebreo di Ancona, che richiedeva i suoi denari mutuati in precedenza. In diverse sedute consiliari furono cercate soluzioni per far fronte agli obblighi verso i creditori, ma nessuna sufficiente alla bisogna. Come *extrema ratio*, l'11 maggio 1543, il Consiglio si vedeva costretto a nominare una commissione con il compito di alienare tutti i beni comunali disponibili fino alla somma necessaria. La vendita riguardava soprattutto torrioni e fortilizi ad esclusione di Civitella, Monteacuto, Carpignano, il mulino e le gualchiere comunali, i torrioni delle porte di accesso alla città. Per quanto riguarda Pitino furono venduti cinque torrioni al prezzo di 3 e 4 fiorini ciascuno, le carbonaie (aree esterne alle mura), un terreno e una strada sempre nelle pertinenze del castello, per un incasso complessivo di 71 fiorini. Invece non fu possibile effettuare la cessione di alcune case ossia il cassero con l'adiacente torre perché erano occupate da un certo D. Mattia Santi, forse parroco del luogo⁶⁵.

Il Consiglio Generale nella seduta del 17 luglio 1583 aveva riscontrato che in città e nei castelli e nelle ville vi erano beni pubblici (stra-

de, spiazzi, torrioni) che potevano essere alienati senza pregiudizio per il Comune; pertanto, aveva stabilito di nominare una commissione autorizzata a cedere detti beni purché il loro valore non eccedesse i sette scudi. In forza di tale delibera il 19 ottobre seguente veniva rogato il contratto di vendita di un torrione, posto sopra la porta del castello di Pitino, a favore del rettore della chiesa D. Polidoro Consedenti. Il Comune si riservava sempre il diritto a poterne disporre in caso di guerra e per servizi di vedetta o in altre evenienze. L'acquirente non poteva modificarne la struttura né aprirvi finestre e inoltre aveva l'obbligo di eseguire a sue spese ogni necessario intervento di restauro. Il prezzo era fissato in 8 fiorini da versare nelle mani del camerario comunale⁶⁶.

I timori per le guerre non erano infatti mai cessati del tutto; tra i pericoli che destavano maggiore preoccupazione vi era quello dei pirati turchi che nella seconda metà del Cinquecento avevano intensificato le loro incursioni lungo la costa adriatica e si aveva paura che potessero spingersi ad assaltare anche i paesi dell'entroterra. L'interesse del governo pontificio a contrastare questa calamità divenuta quasi drammatica – come testimoniano le cronache coeve – fu sempre molto vivo soprattutto al fine di mettere a punto una serie di torri e posti di guardia con funzioni precipue di avvistamento e segnalazione del pericolo.

Il 1° agosto 1576 il governatore della Marca Filippo Sega, essendo minaccia dell'armata turchesca, scriveva ai Comuni di Montecchio, Sanseverino e Fabriano, sollecitandoli a porre nei castelli, con la massima sollecitudine, guardie incaricate di dare l'allarme; in tal caso «ogni uomo sia obbligato subito a marchiare alli luoghi destinati, ogni volta che si vedranno fare tre fuochi e poi spegnerli et tornarli ad accendere». Il 5 agosto seguente il Consiglio Generale, volendo dare esecuzione agli ordini del governatore, autorizzava i priori ad organizzare una custodia diurna e notturna nella piazza del Comune per corrispondere visivamente con Pitino, punta avanzata di avvistamento e allo stesso tempo vi mandava come castellano Giovan Tommaso Gentili perché avesse cura della piazzaforte⁶⁷.

In questo secolo cominciò a verificarsi anche il fenomeno del banditismo che, in seguito, assumerà vastissime proporzioni. Si trattava di

sbandati degli eserciti invasori e fuorusciti delle terre della provincia e di quelle limitrofe, rei, spesso, di delitti comuni e, talvolta, di esuli per ragioni politiche. Dopo la morte di papa Sisto V (1590), che aveva cercato di reprimere il fenomeno con polso fermo, i banditi avevano risollevato il capo e la loro attività criminosa si era fatta più intensa investendo tutto lo Stato pontificio. Forti timori si ebbero soprattutto nel 1591 quando il famoso bandito Marco Sciarra penetrò nelle Marche con una masnada di circa 600 uomini e tentò di assalire nottetempo anche Sanseverino dando la scalata alle mura della città, ma per la buona custodia delle sentinelle non riuscì il suo progetto; andò allora a danneggiare la rocca di Schito, detta oggi Rocchetta⁶⁸.

Dopo questo episodio, per scongiurare simili sorprese, il Comune inviò soldati e armamenti nei vari castelli del territorio. Per quanto riguarda Pitino sappiamo che il 28 aprile 1592, «per il rumore de banditi», erano state date a Pitino e Colleluce 37 libbre e mezza di piombo per fare le palle per le armi da fuoco (a Sanseverino una libbra era pari a kg 0,339). Nello stesso periodo il magistrato aveva dovuto inviare di notte al castello due messaggeri, Menicone alias il Cotto e Fabiano, per avvisare del pericolo dei banditi che sembra fossero già a Monticole; per il medesimo sospetto Tiburzio Paciaroni era stato mandato in due notti alla Rocchetta. Intanto anche le mura di Pitino venivano rafforzate e il Consiglio Generale del 4 giugno 1592 incaricava due deputati ad esaminare la nota delle spese sostenute. Il pagamento andò tuttavia per le lunghe e ancora nel Consiglio dell'11 giugno 1595 si sollecitava il saldo delle spese fatte «per la restauratione delle mura-glia di Pitino al tempo de banditi»; soltanto il 28 luglio 1597 vennero finalmente liquidati quattro scudi ad Agostino di Pietro da Pitino per quei lavori che aveva fatto eseguire ben cinque anni prima⁶⁹.

VICENDE DEL SECOLO XVII

Benché i secoli più tempestosi fossero ormai passati, ciò non pertanto anche nel Seicento si continuarono a fare a Pitino alcune opere

di consolidamento. Fin dal 10 novembre 1599 gli abitanti del castello avevano presentato al pubblico Consiglio una supplica perché venisse restaurato un torrione e l'assise aveva dato incarico al capitano Lorenzo Ciocetti di valutare la spesa necessaria, ma poi non se ne era fatto niente. Ma i pitinari tornavano all'attacco il 3 giugno 1602: infatti al Consiglio Generale veniva discussa la seguente proposta: «Gl'huomini del nostro castello di Pitino n'hanno fatto intendere che alcuni torrioni in detto castello minacciano ruina et hanno bisogno di resarcimento et sebene per ciò vi vuole gran spesa, nondimeno dimandano li si dia tre scudi et essi offeriscono accomodarli a loro spese. Che par di fare?». La somma richiesta era concessa purché gli abitanti del castello avessero provveduto a loro spese al restauro dei torrioni pericolanti; inoltre, il sussidio veniva dato a condizione che il lavoro risultasse ben eseguito e i torrioni fossero ripristinati nella loro forma originaria⁷⁰.

Il fatto che fossero gli abitanti a sollecitare le riparazioni del castello la dice lunga sul disinteresse delle autorità comunali per il complesso fortificato ormai considerato senza più importanza militare. Probabilmente la tenue cifra messa a disposizione era risultata insufficiente all'effettuazione dei lavori tanto che gli abitanti del castello furono costretti a presentare un'ulteriore istanza il 4 novembre 1603. Il Consiglio Generale delegava perciò il magistrato, il difensore e il capitano Lorenzo Ciocetti a provvedere in merito, ma nel contempo stabiliva che anche la comunità di Pitino dovesse partecipare alle spese. Il 31 ottobre 1604 venivano consegnati 20 scudi al deputato Ciocetti per destinarli a detta fabbrica e allo stesso modo quelli di Pitino avrebbero dovuto mettere la loro parte⁷¹.

Negli anni seguenti gli abitanti presentarono altri memoriali sullo stesso argomento, ma i lavori di restauro andarono molto a rilento. Ancora al Consiglio Generale del 15 dicembre 1613 si esponeva «che le mura del castello di Pitino ha bisogno di resarcimento di circa dieci canne di mura, et se si tarda minaccia maggiore ruina». La principale difficoltà stava nella ripartizione della spesa tra il Comune, l'università del castello e i proprietari delle case dentro le mura. Gli abitanti avevano scritto anche al governatore della città, il senese Alfonso Pe-

trucci, chiedendo di essere autorizzati a poter imporre una colletta per raccogliere il denaro necessario e questi, a sua volta, aveva interessato della questione il cardinale Scipione Borghese. Solo nel 1616 i deputati chiesero la revisione della contabilità (la spesa era ammontata a 132 scudi e 95 baiocchi) essendo i lavori finalmente terminati⁷².

Il 22 luglio 1679 veniva nuovamente notificato al Consiglio il crollo di una parte delle mura ormai in abbandono. Il consesso deliberava che il magistrato si informasse prima della spesa necessaria per il ripristino del murato e che alla spesa concorressero per la propria rata anche i possessori di case entro il castello. L'anno seguente, il 3 novembre, gli stessi abitanti tornavano a chiedere il restauro delle mura con la seguente supplica:

Gl'homini del castello di Petino, humilissimi oratori delle Signorie Vostre Illustrissime, rappresentano essersi diroccate in parte le muraglie di detto castello, in modo che non pigliandosi espediente per la restauratione di esse, in breve restarà affatto smantellato di dette muraglie, onde per non vedere annichilato detto castello supplicano le Signorie Vostre Illustrissime a volerli somministrare un honesto sussidio, obligandosi li oratori di supplire per l'intero risarcimento di dette muraglie, domandando la facoltà di poter astringere l'offitio del Comune a concorrere con le loro opere a tal funtione, che il tutto etc.

Il Consiglio accoglieva la richiesta concedendo un sussidio di 4 scudi per allestire un calcinaro per la cottura della pietra, e nominava soprintendenti ai lavori il pievano D. Piermartino Rubini e il capitano Felice Mastropaoli⁷³.

Dall'alto della torre di Pitino era possibile controllare gran parte delle torri dei castelli comunali ma anche stare in collegamento con punti di riferimento importanti come il Girfalco fermano, la rocca di Osimo, il monte di Ancona (Conero) e così via: da quella sommità fino al Seicento inoltrato continuarono ad essere comunicati a distanza segnali di allarme soprattutto in relazione al pericolo dei corsari turchi che costituivano una vera minaccia per le popolazioni costiere ma anche per l'intera provincia.

Anche al castello di Sanseverino si stava in allerta e alcune sentinelle erano sempre in osservazione della torre di Pitino da dove potevano venire i segnali. Per migliorare la loro vista, il 18 gennaio 1618 si faceva presente al Consiglio di Regolato «se par di deputargli altra stanza in luogho più commodo non potendosi veder Pitino dalla stanza dove stanno di presente». Questa funzione era iniziata molto prima perché, essendo stata la città gravata di nuove tasse per tale scopo, il 17 agosto il Consiglio proponeva di scrivere ai superiori di Roma chiedendo una riduzione della rata in quanto già da un anno era stato istituito, a carico del Comune, un servizio di sorveglianza sia nella città che nelle rocche di Monte Acuto e Pitino. Avendo ricevuto risposta negativa si decideva di ricorrere direttamente al Papa rappresentando «che con l'occasione delli rumori della Marina per ordine de Signori superiori nel nostro territorio havemo fatto fare de di et de notte guardie con dar cenno al Monte d'Ancona et a tutta la Marca in quattro diversi luoghi con gran dispendio»⁷⁴.

Non conosciamo l'esito della supplica per mancanza di altri documenti; sicuramente il Comune continuò a mantenere sentinelle a Pitino per i soliti «sospetti di legni nemici» e ne abbiamo conferma dal 1630 al 1668 in numerose bollette di spesa straordinaria relative al rifornimento di olio d'oliva per i soldati di guardia al castello, olio che serviva per accendere grandi fuochi in cima alla torre ad ogni sentore di pericolo⁷⁵.

VICENDE DEL SECOLO XVIII

Man mano che si va avanti nel tempo la documentazione relativa alla storia di Pitino diventa sempre più scarsa in conseguenza del pacifico governo pontificio e della mancanza di gravi minacce di guerra. Per il Settecento abbiamo reperito solo due riferimenti. Il primo risale al 4 novembre 1712: Severino Mannuzini presentava al Consiglio di Regolato la richiesta di poter aprire alcune finestre nelle mura del castello per dare luce a certe sue case. Questa volta non si assegnarono



Disegno delle mura di Pitino del geometra Pietro Rescaccini (1766)



Resti delle mura orientali prima del restauro (1965)

più, come nei secoli precedenti, limitazioni ben precise sull'altezza da terra delle aperture e sull'obbligo di applicare grate di ferro, ma si stabilì solo che le finestre non fossero di pregiudizio agli interessi del Comune⁷⁶. Anche questo è un chiaro segno dell'importanza sempre minore ormai attribuita alla funzione difensiva delle mura.

Il secondo documento porta la data 25 luglio 1790: in quel periodo la città di Macerata stava provvedendo alla selciatura delle vie urbane ad opera del M^o Domenico De Angelis, ma difettava del materiale lapideo necessario. Perciò aveva fatto richiesta al Comune di Sanseverino per poterlo prendere a Pitino dove tutt'intorno al castello ve ne era in grande abbondanza. Gli amministratori del tempo, anche in considerazione dell'antica amicizia esistente tra le due città, concedevano l'autorizzazione al prelevamento con alcune condizioni:

Primo. Che con tale concessione non si intenda in alcuna maniera pregiudicato agli diritti de' particolari possessori de' predii ne quali tali pietre si trovano, e con essi il Sig. De Angelis dovrà intendersi.

2°. Che in tale concessione non si intendano comprese le pietre delle mura glie della torre e castello di Petino ancorché si trovassero cadute e diroccate.

3°. Che nella concessione medesima non debbano esser comprese le pietre o altri materiali provenienti da case dirute spettanti a particolari esistenti dentro il suddetto castello di Petino, restando però permesso al suddetto Sig. De Angelis di acquistare dalli particolari la pietra di case dirute fuori però dal castello e dentro i limiti dal principio descritti.

4°. E perché lo stesso Sig. De Angelis si trova di avere entro le mure del castello di Petino una porzione di pietra riquadrata, di questa sola gli sarà permesso il trasporto, restando sempre in piedi l'accettazione dell'altra sino al presente giorno non lavorata purché non siano delle mure.

5°. E perché può darsi il caso che radunate le pietre, o all'atto di radunarsi, si debbano anche lavorare nel luogo medesimo, perciò il Sig. De Angelis sarà tenuto di ripurgare a sue spese e pensiero quanto se ne spargerà di scaglie e rottami, e generalmente di emendare qualunque danno che a' particolari possidenti fosse per avvenire nella suddetta unione, cavo, lavoro e trasporto di pietre.

6°. Resta egualmente proibito al Sig. De Angelis e suoi il raccogliere dalle strade sì maestre che vicinevoli le pietre che in esse fossero perché troppo necessarie al mantenimento del fondo di esse⁷⁷.



Stendardo del castello di Pitino
Dipinto del pittore Emidio Toriani (1792)

Poiché una clausola impediva espressamente l'asportazione di pietre cadute dalla torre e dalle mura, il divieto non va riferito ad una eventualità futura ma lascia intendere che già allora dovessero essercene molte ai piedi delle fortificazioni, e ciò lascia supporre che le cortine fossero più alte di adesso e così la stessa torre che alcuni vogliono sia stata abbassata più volte per minacciata rovina, ma di tali abbassamenti non si hanno memorie sincrone negli atti dell'Archivio comunale. Inoltre, possiamo considerare questa concessione di prelievo una tra le cause del depauperamento del tessuto edilizio del castello: dubitiamo infatti che i maceratesi si siano attenuti alle prescrizioni stante l'inesistente capacità di controllo da parte del Comune e inoltre chissà quanti privati avranno approfittato dell'occasione per vendere le pietre delle loro case in rovina o avranno accelerato le demolizioni per ricavare qualche denaro.

Malgrado la penuria di testimonianze documentarie, in compenso questo secolo ci fornisce le prime immagini del castello. Segnaliamo anzitutto un cabreo dell'abbazia di S. Lorenzo in Doliolo, composto di più fogli disegnati a penna nel 1766 dal geometra romano Pietro Rescaccini dietro commissione del P. Pio Piermartini dell'Ordine dei Cistercensi che desiderava le piante catastali dei vasti possedimenti dell'abbazia. I fogli non si limitano però alla sola raffigurazione geometrica dei poderi, ma illustrano anche buona parte dell'alta valle del Potenza rivestendo perciò un notevole interesse geografico e storico. In una di queste carte è contenuta una veduta parziale del castello di Pitino – il nome è indicato da un cartiglio – che mostra la cinta muraria del lato di levante e di mezzogiorno. Le cortine e i cinque torrioni rappresentati sono ancora in piedi ma risultano tutti guasti alla sommità e invasi da piante rampicanti, inoltre è completamente scomparsa ogni traccia di merlatura. Ciò vale anche per la torre maestra, che si erge dietro le mura, la quale ha il vertice palesemente diroccato⁷⁸.

Molto più utile per conoscere la conformazione strutturale del castello è un dipinto realizzato nel 1792 dal pittore Emidio Toriani da Como raffigurante al centro l'immagine della Madonna con il Bambino e da un lato il complesso fortificato. Questa tela, ora esposta nella

civica Pinacoteca, costituisce uno dei tredici quadri che il Consiglio di Credenza aveva fatto dipingere in sostituzione di vecchi stendardi portati in processione nella festa del Patrono. I dipinti, di non alto livello artistico, risultano però di grande importanza per ricostruire l'assetto murario dei castelli comunali alla fine del Settecento e per individuare i principali particolari architettonici. Ciò permette di considerare anche l'immagine del castello di Pitino assai realistica, quasi "fotografica" nelle sue linee essenziali, e di conseguenza offre l'opportunità di tentarne una descrizione.

Osservando il dipinto, Pitino appare cinto da una muraglia che lascia intravedere la robusta porta di accesso inserita in un torrione. All'interno si scorgono diverse case che danno l'idea di un borgo molto abitato e anche un campanile che sovrasta gli altri tetti ad indicare la chiesa parrocchiale di S. Maria. Di notevole c'è ancora da sottolineare la presenza della torre maestra, raffigurata al centro del perimetro murario e in cattivo stato in quanto la parte sommitale appare assai rovinata. Le case che sorgono qua e là fuori le mura potrebbero alludere alle varie ville presenti nella giurisdizione di Pitino⁷⁹.

VICENDE DEL SECOLO XIX

Per una ricostruzione del borgo abitativo di Pitino l'aiuto di maggiore utilità ci viene dalla più antica pianta catastale che si trova disegnata nel Catasto cosiddetto «Gregoriano», ossia il primo catasto particellare di tutto lo Stato Pontificio iniziato durante il Regno Italico ma attivato da Gregorio XVI nel 1835 e completato con i nomi degli intestatari dei beni immobili verso il 1855. Le mappe catastali offrono l'immagine più completa disponibile dell'assetto territoriale, urbano e rurale, abitativo e viario agli inizi dell'Ottocento, non molto dissimile da quello del secolo precedente. La mappa che ci interessa in particolare è quella contraddistinta dalla dicitura "*Pitino*", a sua volta suddivisa in 14 fogli numerati con numeri romani e quello che riguarda specificatamente l'area del borgo fortificato è il foglio III⁸⁰.



Pianta di Pitino nel Catasto Gregoriano (1815)

Tenendo davanti agli occhi questo foglio osserviamo anzitutto che il castello ha ancora la cinta muraria integra, intervallata da cinque torrioni difensivi. Tre immobili non hanno il numero di particella distintivo, ma sono contrassegnati con lettere dell'alfabeto: con la lettera A è indicata la chiesa di S. Antonio, con la lettera B quella parrocchiale di S. Maria e con la lettera C la torre maestra. Dentro le mura notiamo un consistente raggruppamento di case e di spazi verdi che attraverso la verifica delle matrici contenenti le intestazioni e i numeri mappali, è stato possibile conoscere più nel dettaglio. Vi abbiamo contato ben dodici costruzioni così distinte secondo la dicitura del tempo: “casa d'abitazione” (n. 2), “casa disabitata” (n. 1), “casa diruta” (n. 6), “cantina” (n. 3). A queste vanno aggiunte aree destinate a “pascolo” (n. 6), a “orto colonico” (n. 1) e a “vivaio d'oppi” (n. 1)⁸¹.

Ai primi dell'Ottocento il villaggio era perciò costituito ancora da diversi fabbricati, ma soltanto due abitati (quello del parroco D. Pietro Martorelli e quello di proprietà della confraternita del SS. Sacramento) mentre i restanti erano vuoti o in stato di avanzata rovina. Dalla mappa del Catasto Gregoriano possiamo inoltre notare che tali case erano poste per lo più lungo le strade interne del castello, attaccate o poco distanziate l'una dall'altra, e che intorno avevano orti e prati. Se facciamo un confronto con la situazione attuale balza subito all'occhio la grande differenza con la configurazione di due secoli fa: i pochi fabbricati rimasti sono oggi ridotti a informi ruderi e tutt'intorno non si vedono che erbacce e mucchi di pietre.

Già in quel tempo lo stato di conservazione delle opere fortificate presenti nel territorio comunale era assai precario, ad eccezione dei castelli di Pitino e Aliforni, come riferiva lo studioso sanseverinate Giuseppe Ranaldi (1796-1854) in un suo volume manoscritto di memorie artistiche:

Degl'antichi castelli abbiamo in parte qualche avanzo, particolarmente nelle torri. Tiene per la torre, dopo la suddetta [cioè quella civica di Castello], il primo luogo Pitino, secondo Aliforni sufficientemente conservate; quelle di Elcito e dell'Isola vanno a perdersi, mentre la prima è tutta quasi ruinata, e l'altra sempre più decade. Nel buono stato succede, dopo quella di Aliforni,

l'altra dell'Isola, però di minor pregio delle due prime. Serralta ancora aveva la sua torre, ma è stata demolita e ne rimane una porzione cambiata ad uso sacro. Il miglior murato delli accennati castelli era Aliforni, ma in tempo del Regno Italico soffrì molto per manufatte demolizioni⁸².

Sullo stesso tema possiamo aggiungere anche una sommaria descrizione del conte Severino Servanzi Collio (1796-1891) contenuta in una sua opera inedita sulle chiese sanseverinatesi. Nel corso di un sopralluogo alla pievania di Pitino, effettuato nel 1834, annotava questi interessanti dettagli sulla conformazione del castello:

Esiste tuttora (7 novembre 1834) la grande torre con altre sette più piccole intorno alle mura. Ci sono li fossi di guardia, ossia trinciere, e c'è una sola porta d'ingresso. Vi sono dentro il castello delle cisterne per l'acqua. [...]. Dentro il diroccato castello esiste questa chiesa parrocchiale [...]⁸³.

Oltre la torre principale, il Servanzi Collio riscontrava l'esistenza di sette torrioni lungo le mura castellane, della porta di accesso, di cisterne per la raccolta dell'acqua, del fossato che seguiva esternamente il perimetro delle mura e che verrà man mano colmato. Non diceva nulla invece riguardo alla conservazione delle strutture, sicuramente già in uno stato pietoso sia per la vetustà dei manufatti sia per l'opera distruttrice degli uomini che in quei ruderi vedevano solo una cava per il facile approvvigionamento di pietre.

Per quanto concerne quest'ultimo aspetto abbiamo un eloquente documento tra gli atti della magistratura comunale. Nella seduta del 31 luglio 1849 il consigliere anziano Giuseppe Crivelli, facente funzione di gonfaloniere, denunciava il fatto «d'aver il pievano di Pitino incominciato a demolire le mura e la torre del castello suddetto». Lo stesso giorno gli aveva intimato per iscritto di desistere dagli smantellamenti e di risarcire a sue spese le parti danneggiate rammentandogli le pene previste dalla legge. Contemporaneamente il Crivelli dava incarico al perito Antonio Severini di recarsi a verificare l'entità e la responsabilità delle demolizioni; questi, il seguente 6 agosto, comunicava con una relazione i risultati del sopralluogo:

Per commissione ricevuta dall'Ill.mo Sig. Gonfaloniere io sottoscritto perito agrimensore ed assistente comunale sotto il giorno 31 luglio p.p. mi sono portato nel castello di Pitino per rilevare se da quelle mura siano state tolte delle pietre, onde servirsene per lavori stradali. Osservate le mura e la torre ho rilevato che questa è stata superficialmente sfoderata per l'estensione di circa mq. 20 il che dalle fatte osservazioni si deduce essere fatto non di recente. Sebbene di fresco ho veduto essere state tolte delle pietre ed atterrati alcuni pezzi delle mura anzidette, e torrioncini, ed ho trovato di più entro il recinto delle mura stesse circa sei metri quadrati di pietre lavorate. Infine, alla distanza circa a m. 4 dalla torre al di fuori verso la campagna e però nel raggio di divieto di scavo e di lavorazione di terreno ho trovati due selcini, Cesari Giuseppe e Pacifico di lui figlio del ripetuto castello, che stavano lavorando le pietre ed avevano fatta una escavazione in quel terreno detto le Carbonare della lunghezza di circa metri 20 e della profondità ragguagliata di circa centimetri 60. Tanto in discarico dell'affidata commissione. In fede Antonio Severini perito agrimensore ed assistente comunale.

Il giorno seguente il Crivelli interessava della questione il governatore di Sanseverino, competente a perseguire penalmente il fatto, accusando direttamente Giuseppe e Pacifico Cesari, che abitavano entro il castello di Pitino in una casa di proprietà del pievano, per aver abbattuto una parte delle mura del castello, come risultava dalla testimonianza di alcuni testimoni del luogo (Luigi Maponi, Sante Ruma-chella e Luigi Papa) oltre che dal rapporto del perito Severini. Chiedeva perciò che il governatore adottasse i provvedimenti più energici per punire i colpevoli, al fine di «impedire pur anco che tale abuso si rinnovi in appresso»⁸⁴.

Dopo aver fatto cenno di quel pievano (che era D. Pietro Martorelli) accusato di demolizioni arbitrarie nel castello, ma risultato poi estraneo ai fatti anche se in qualche misura doveva esserci implicato, merita ora di essere ricordato un suo successore nella rettoria della parrocchia, D. Gordiano Tinti, del quale si conserva una lettera che fornisce preziose notizie sulla situazione del castello. Rispondendo il 5 novembre 1886 ad una specifica richiesta di Severino Servanzi Collio forniva all'erudito informazioni di rilevante interesse. Anche se la citazione della missiva è un po' lunga merita di esser riferita per intero:

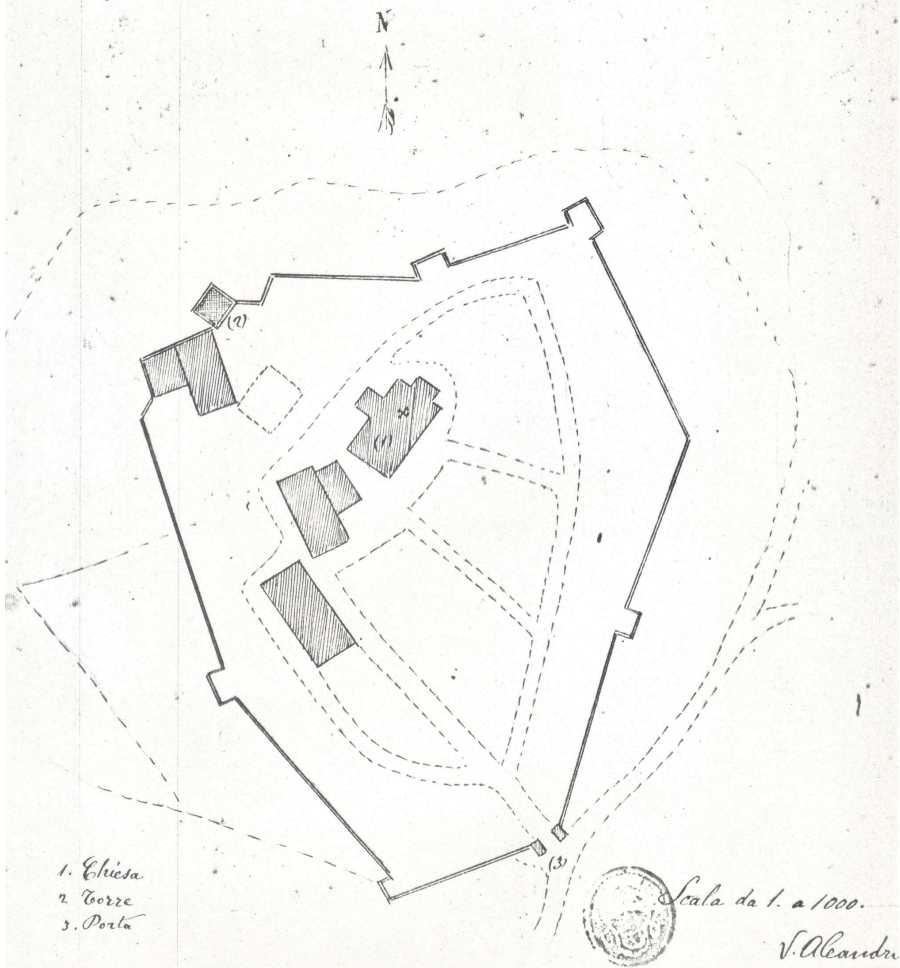
Nobilissimo Signore, rispondo al gentilissimo foglio di V.S. Ill.ma che porta la data del 24 ottobre p.p. La torre del castello che ora trovasi isolata era anticamente congiunta in due lati alle mura che circondano il castello. Non solamente alla fine del secolo passato, ma alcune case se ne conservarono fino agli ultimi anni che resse la parrocchia il piovano Martorelli. Ai primi di questo secolo entro il castello avea la sua casa a levante Capente Francesco; altra ve ne era di proprietà della confraternita del SS.mo Sacramento di Pitino ed una per uso del cappellano pro tempore vicino alla chiesa parrocchiale; Sarti Teresa l'aveva a mezzogiorno vicino alla porta d'ingresso al castello; a ponente ve n'era una di Pacifico Patriarca che fu l'ultima ad esser distrutta da D. Pietro Martorelli. Circa la distanza di mezzo chilometro dal castello a mezzo giorno vi è una fontana con vasca per lavandaie che porta il nome della Madonna forse perché ad essa vi è unita una cappellina dedicata alla Madonna della Fonte come apparisce da un'iscrizione fatta in pietra in essa esistente; ve n'è ancora un'altra parimente distante un mezzo chilometro dal castello a tramontana che chiamasi fonte di D. Mariano perché venne fatta da D. Mariano Ricci nel tempo ch'era cappellano di Pitino. Esiste ora un pozzo a pochi passi dalla porta del castello nel prato così detto le Carbonare. Alcuni vecchi del castello nei primi anni che io quivi mi trovavo mi raccontarono che i loro genitori dicevano sempre loro che vi esisteva un gran pozzo per uso degli abitanti del castello. Due anni or sono preso da curiosità feci scavare nel luogo indicatomi, ed infatti dopo pochi colpi di piccone fu rinvenuta una circonferenza della larghezza di metri tre e quindi tutto il pozzo formato di pietre col cemento eguale a quello delle mura castellane, esso era profondo metri cinque, vi si scorge al fondo uno scoglio che manda in due punti due grosse vene d'acqua. Senza guastare le vecchie mura l'anno scorso lo feci ridurre a più piccola dimensione ed ora serve ad uso non solamente del parroco ma anche delle case circonvicine. L'antica vasca posta entro il castello non venne distrutta dal Martorelli, anzi egli l'aveva a caro perché se ne serviva per l'uso della casa e per aver l'acqua più purificata vi conservava del pesce. Nel fabbricare la cappella del SS.mo Rosario il piovano Mezzalana nel 1856 voleva chiuderla ma gli venne proibito dall'autorità civile dietro ricorso fatto da questa popolazione di Pitino, e perciò esiste ancora fra le fondamenta della suddetta cappella mediante un arco costruito dal muratore Paolo Mochi. Mi dicono potere essa contenere circa 400 some d'acqua, giacché è profonda circa 7 metri, lunga 5, larga due. Ecco tutte le notizie che ho potuto raccogliere intorno al castello di Pitino. Intanto offrendomi ai di lei pregevoli comandi, sono onorato di dichiararmi Devotissimo Servitore Gordiano Tinti⁸⁵.

La cisterna del castello aveva misure davvero ragguardevoli, ossia m 7 x 5 x 2, con un volume quindi di 70 metri cubi pari ad una capacità massima di 70.000 litri o 700 quintali d'acqua che nella vecchia misura corrispondevano a circa 400 some. Tale serbatoio poteva perciò contenere una grande riserva d'acqua che faceva di Pitino una fortificazione capace di resistere a lunghi assedi. Ma il Tinti riferisce che, oltre a quella vasca, l'approvvigionamento idrico del castello era assicurato anche da un grande pozzo che lo stesso parroco aveva provveduto a far ripristinare e pulire. Per completare l'opera intrapresa il 7 ottobre 1885 aveva inviato una richiesta di sussidio al sindaco Giuseppe Coletti e la Giunta comunale aveva deliberato di contribuire con la somma di 30 lire:

Onorevole Signore, lo scorso giovedì feci ripulire il pozzo di cui tempo fa tenni parola con V.S. Ill.ma, e quindi la scorsa domenica feci esaminarlo a Chitarini Carlo ed ha deciso esservi gran quantità d'acqua e finissima. In soli sei giorni dopo essere stato ripulito ha data una quantità d'acqua che l'altezza ascende a met. 1 cent. 40, si noti che la circonferenza è molto larga. Si è fatto un calcolo, che per condurlo a perfezione la spesa ammonterà circa a £. 60: mi sembra non esser molta. Spero che V.S. sarà per compiacere il mio desiderio, che è quello di buona parte di questa popolazione, giacché nell'estate la fonte di S. Maria non manda acqua e quella di Villanova pochissima e così tanto i contestuali di Pitino come quelli di Corogliano ora penano l'acqua. Perdoni il disturbo e con la dovuta stima mi professo Umilissimo Devotissimo Servo Gordiano Tinti P(arroco)⁸⁶.

Dopo l'unificazione italiana del 1861 si era riconosciuta l'esigenza per il nuovo Stato di essere dotato di una cartografia nazionale unitaria, e il Governo del tempo affidò nel 1872, con un'apposita legge, tale incarico all'Istituto Topografico Militare. Questo istituto, rinominato poi nel 1882 Istituto Geografico Militare con sede in Firenze, rilevò l'intero territorio dello Stato, formando la nuova Carta topografica d'Italia alla scala 1:100.000. Nel corso dei lavori, la torre di Pitino, per la sua splendida posizione, scorgendosi di lassù buona parte della Marca, fu uno dei luoghi prescelti come punto di riferimento per l'effettuazione dei rilievi topografici. Questa volta si invertivano le parti:

Castello di Pitino presso S. Severino-Marche



Pianta del castello di Pitino disegnata da Vittorio Emanuele Aleandri (1894)

il 27 agosto 1889 era infatti il sindaco Coletti a scrivere una lettera al parroco Tinti per richiedere un favore:

L'Ingegnere Italo Busoni dell'Istituto Geografico Militare deve recarsi e soggiornare in Pitino per una diecina di giorni a fine di eseguire dei lavori di triangolazione prendendo per punto di partenza la torre di cotesto castello. Egli ha bisogno di un'abitazione che possibilmente sia annessa alla torre stessa o almeno discosta non più di 10 o 12 metri. Sarei oltremodo grato a V.S. Rev.ma se volesse fornire al prelodato ingegnere una camera nella di Lei abitazione o procurarla nelle condizioni susesprese. Se detta camera fosse anche sprovvista di letto non farebbe nulla poiché il Sig. Busoni è provvisto di branda. Il medesimo, al termine del soggiorno, soddisferà l'importo relativo. Sicuro di un tal favore La ringrazio e riverisco distintamente. Il sindaco G. Coletti⁸⁷.

Verso la fine del secolo, Vittorio Emanuele Aleandri (1863-1927), insigne studioso di storia locale nonché R. Ispettore dei monumenti e scavi d'antichità del mandamento di Sanseverino, redigeva una particolareggiata relazione sullo stato del castello di Pitino che veniva pubblicata sul periodico fiorentino «Arte e Storia», nel fascicolo del 31 marzo 1894. Benché edita, per il grande interesse documentario è meritevole di essere riprodotta integralmente:

Sorge il detto Castello sul vertice di un ameno colle a Nord-Est di San Severino Marche, alla distanza di chilometri 10,500 da questa Città. Delle mura che lo cingevano interamente per un circuito di circa 400 metri e che in parte ruinarono, in parte furono vandalicamente demolite, rimangono tuttora notevoli avanzi, specialmente nei lati Sud e Nord-Est ove sono più ben conservate ed hanno quattro sporgenze o torrioni rettangolari, in uno dei quali si apre la porta del Castello, posti alla distanza di circa 40 metri l'uno dall'altro. Le mura stesse sono costruite con grosse pietre silico-arenarie ed in qualche punto raggiungono l'altezza di circa 8 metri, mentre i torrioni sono alti circa 12 metri e costruiti colle stesse pietre di cui trovasi grandissima quantità dentro e fuori del Castello.

Sulla sommità del colle, verso Nord-Est, precisamente ove le mura fanno angolo, sorge la torre di forma rettangolare, parimente costruita con tutte pietre silico-arenarie, alta circa metri 23, su metri 5,75 di larghezza per ciascuno lato, con uno spessore nei muri di circa metri 1,50. Questa torre (che è un

edificio militare medioevale e certamente risale ad epoca remotissima, forse al principio del Secolo XIII allorché il Castello fu riedificato come notammo nella ricordata memoria) ha diverse feritoie disposte irregolarmente, alcune delle quali sono ora divenute grandi buche, e nella sommità manca della merlatura che in origine v'era sicuramente. Non vi esiste alcuna porta, perché vi si accedeva al certo dai sotterranei di un attiguo fabbricato, ora demolito ad eccezione dei sotterranei stessi che esistono tuttora, sebbene rimangono quasi completamente otturati da molte pietre.

Il detto fabbricato, secondo la tradizione locale, era adibito ad uso di prigione, mentre è certo che la torre nel medio evo serviva precipuamente per difesa e per fare i segnali colla torre del Castello di Sanseverino e con quelle degli altri Castelli sparsi nel territorio comunale.

Se deplorabile è lo stato in cui sono ridotte le mura del Castello di Pitino, quello della torre non può dirsi buono, anche dal lato della sicurezza dell'edificio, perché, oltre alle varie grandi buche apertesi qua e là dov'erano piccole feritoie, come abbiamo detto di sopra, nel lato Est il muro è mancante della rivestitura esterna in pietra per circa 80 metri quadrati, ed altre notevoli dilatazioni si riscontrano sulla sommità e nei lati dell'edificio; quali danni sono nella maggior parte attribuibili alla mano dell'uomo ed all'incuria di chi ha tollerato finora che tali atti di vandalismo si compissero impunemente a danno di questo belle, pittoresco ed interessante Castello medioevale.

Dentro il Castello stesso esistevano un tempo varie case, ma oggi non vi rimane che la chiesa Parrocchiale di non antica costruzione, un'altra piccola chiesa, la casa del Parroco ed un'altra casa prossima alla torre; nel resto non si vedono che immense cataste di pietre come in un paese recentemente devastato.

Ma chi sale il colle di Pitino, oltre al respirare un'aria balsamica e purissima, resta ammirato alla veduta del vasto panorama che abbraccia il suo sguardo, poiché di lassù si scopre quasi tutta la Marca e si vedono moltissime città, terre e castelli, specialmente Sanseverino, Treia, Pollenza, Macerata, Recanati, Loreto, Filottrano, Montalto, e si gode la vista dell'Adriatico e degli Appennini dal Suavicino al Gran Sasso d'Italia.

Tornando al Castello ed alle sue rovine, concludiamo che sarebbe ormai tempo di por fine alla serie delle distruzioni, di far rispettare la legge sulla tutela monumentale e di pensare alla conservazione dei pochi ruderi che restano tuttora, e specialmente della torre che con lievissima spesa potrebbe essere restaurata. Dal canto nostro faremo quanto è possibile per raggiungere questo lodevole intento⁸⁸.

L'Aleandri definiva deplorabile lo stato in cui era ridotto il castello, soprattutto per quanto riguardava le mura di cinta, anche se la stessa torre maestra non poteva definirsi in condizioni ottimali. Il benemerito studioso aveva promesso di impegnarsi per far cessare lo scempio delle distruzioni abusive e far rispettare la legge sulla tutela dei monumenti, e non gli mancò l'occasione di attuare il suo proposito. Il 2 settembre 1896 scriveva al pretore di Sanseverino la seguente lettera:

Sono venuto a cognizione che, fabbricandosi nel castello di Pitino una casa per conto del possidente Rossi Severino, detto Maltò, si vanno rompendo le antiche mura di cinta del castello medesimo servendosi poi del materiale demolito per la costruzione della detta casa. Annuncio un tal fatto alla S.V. Ill.ma per l'opportuno procedimento contro gli autori della vandalica distruzione a senso degli articoli 40 e 55 dell'Editto Pacca 7 aprile 1820 tuttora vigente nelle provincie ex-pontificie in forza dell'art. 5 della legge 28 giugno 1871. La S.V. Ill.ma si compiacerà poi di comunicarmi il risultato delle indagini che saranno praticate, dovendone riferire al superiore Ministero della Pubblica Istruzione. Con distinta stima. Il R^o Ispettore pei Monumenti Vittorio Aleandri.

A seguito della denuncia il Pretore incaricava i carabinieri a fare le opportune indagini ed esaminava alcuni testimoni del luogo, i quali confermavano che le mura erano state demolite di recente e le pietre estratte erano servite per la costruzione della casa del Rossi. Questi, imputato di furto e danneggiamento, negava ogni addebito asserendo che la casa era stata edificata quasi a contatto con le mura diroccate ed era possibile che qualcuna delle pietre cadute fosse stata adoperata nella fabbrica. Il Giudice istruttore presso il Tribunale Penale di Macerata accoglieva la versione del Rossi e il 5 gennaio 1896 pronunciava una sentenza di non luogo a procedere per inesistenza di reato⁸⁹.

VICENDE DEL SECOLO XX

Come è a noto, il castello di Pitino è posto in cima ad un isolato ed erto colle, a 602 metri s.l.m., che domina le valli e le colline delle



*Torrione e porta del castello di Pitino abbattuti dal vento
Fotografia di Eusebio Caciornia (1957)*

Marche centrali fino al mare e da cui si gode una magnifica vista, tanto da giustificare pienamente il detto popolare: *Piti brutto si vede da per tutto*⁹⁰. Data l'altitudine e l'orografia il luogo è stato da sempre particolarmente battuto dai venti e soggetto agli eventi atmosferici che, insieme al tempo edace, hanno contribuito a logorare le pur robuste strutture del castello. Fin dal 24 gennaio 1911 il sindaco Giovanni Giacomo Luzi scriveva a Giovan Francesco Luzi, R. Ispettore dei monumenti e scavi del mandamento di Sanseverino, facendo presente che l'antica porta del castello minacciava di crollare e richiedeva solleciti provvedimenti; qualora non fosse compresa tra i monumenti nazionali proponeva di demolirla, altrimenti bisognava consolidarla e conservarla. Il Luzi, escludendo la possibilità di demolizione, suggeriva di farla puntellare a regola d'arte, aprendo vicino un accesso provvisorio per il passaggio mentre avrebbe richiesto il concorso dello Stato per la spesa dei lavori necessari⁹¹.

Probabilmente non fu eseguito alcun restauro perché sei anni dopo, il 23 gennaio 1917, il parroco D. Enrico Marziali, scriveva all'allora commissario prefettizio cav. Vittorio Martelli (in mancanza del sindaco) facendo noto «che l'ingresso principale del castello di Pitino è un pericolo permanente per le pietre che continuamente vi cadono». Il 15 febbraio il commissario scriveva alla Sovrintendenza per la conservazione dei monumenti delle Marche di Ancona chiedendo «se detto ingresso principale debba essere considerato quale monumento storico ovvero nulla osti per la sua demolizione». Come era ovvio, la Sovrintendenza suggeriva in via provvisoria di far puntellare l'archivolto dell'ingresso per la pubblica incolumità e la statica dell'edificio, prima di prendere provvedimenti definitivi⁹².

L'antica porta di accesso al castello, più volte restaurata, cedeva infine alla furia del vento il 16 febbraio 1957. Il sindaco Dante Pistoni, il seguente 19 febbraio, ne dava avviso alla Sovrintendenza ai monumenti di Ancona: «Comunico che il giorno 16 corr. l'arco d'ingresso delle mura di Pitino è stato abbattuto dalle raffiche di vento impetuoso che ha imperversato nei giorni scorsi. Non ho fatto rimuovere le macerie né toccare le residue parti pericolanti in attesa di Vs. disposizioni

in merito. Il transito è assicurato lateralmente alla porta»⁹³. In seguito, l'arco venne ricostruito nella stessa forma che aveva prima della rovina, ma eliminando i resti del sovrastante torrione.

Tra le opere fortificate del castello anche la vecchia torre risultava molto danneggiata tanto che si imponeva la sua riparazione. Nel 1952 la Soprintendenza ai Monumenti delle Marche stanziava la somma di £. 300.000 per rafforzare e dare stabilità al monumento. Poiché la somma prevista non era sufficiente al completamento dei lavori e la Soprintendenza aveva chiesto al Comune un contributo, la Giunta Comunale nell'adunanza del 7 giugno 1952 deliberava di concorrere al restauro con £. 50.000 in considerazione del fatto che «la torre di Pitino oltre ad avere una importanza storica ha anche un'importanza per il panorama, poiché detta torre è vista da moltissimi Comuni»⁹⁴.

Tornando indietro agli inizi del secolo scorso vediamo che anche la chiesa parrocchiale era ridotta in pessime condizioni e il problema veniva portato all'attenzione del Consiglio comunale. Nella seduta del 28 febbraio 1924 si sintetizzava quanto aveva scritto l'ingegnere comunale in una sua relazione estimativa:

Il campanile della chiesa di Pitino è tutto lesionato specie pel tratto superiore al punto da non potersi suonare le campane a distesa. Inoltre data la posizione elevata e quindi dominata dai venti, questi asportano pezzi di pietra e mattoni che con la caduta hanno rovinato il tetto della chiesa. La volta della chiesa parrocchiale in vari punti è rovinata e l'intonaco interno oltre a presentare delle macchie e scrostature è in varie parti lesionato tanto da richiedere un sollecito restauro anche per evitare danni maggiori e possibili disgrazie. La perizia redatta dal Direttore di questo Ufficio Tecnico fa salire la spesa a £. 3.800.

Il Consiglio approvava la spesa e decideva di incaricare il parroco D. Umberto Federici ad eseguire per proprio conto i restauri, conformemente al progetto redatto dall'Ufficio Tecnico comunale, e corrispondergli la somma stanziata a lavori ultimati e su certificato di collaudo dello stesso Ufficio. I lavori ebbero subito inizio e furono regolarmente completati il 10 agosto di quell'anno⁹⁵.

Abbiamo notizia che il 2 dicembre 1935 un forte vento danneggiava in modo grave l'edificio della chiesa parrocchiale di S. Maria provocando anche il crollo di parte delle mura di cinta dell'antico castello. Il giorno seguente, il parroco D. Umberto Federici si preoccupava di avvisare il podestà dell'accaduto: «Ill.mo Sig. Podestà, il sottoscritto parroco di S. Maria in Pitino si onora render noto alla S.V.I. che il vento del 2 c.m. ha smantellato buon tratto del tetto della chiesa, ha fatto cadere un pezzo di volto della medesima ed ha demolito un tratto delle mura castellane. Rispettosi ossequi e saluti fascisti». L'11 dicembre l'avv. Angelo Bartocci, podestà del Comune, rispondeva al parroco pregandolo di trovare un muratore capace di eseguire le riparazioni nella chiesa e contemporaneamente avvertiva la Sovrintendenza ai monumenti di Ancona dei danni causati alle mura castellane⁹⁶.

La chiesa parrocchiale veniva completamente restaurata nel 1952, a cura del parroco pievano D. Goffredo Giglioni e con il concorso munifico di tutto il popolo di Pitino; per l'occasione vennero rinnovate tutte le decorazioni interne dal pittore treiese Nicola Angelelli, come si leggeva in un'epigrafe a lato dell'ingresso. Anche la Giunta Municipale, nell'adunanza del 5 dicembre 1951 aveva deliberato una spesa di £. 9.000 per i necessari restauri al tetto della chiesa affidandone l'esecuzione al muratore Gino Mizioli⁹⁷.

Un decennio dopo, a causa di infiltrazioni d'acqua dal tetto, la chiesa fu chiusa al culto con ordinanza del sindaco Lucio Angeloni del 2 marzo 1963 indirizzata al parroco D. Iginio Sampaolesi⁹⁸. Le necessarie riparazioni potevano essere effettuate con una spesa contenuta, ma le autorità religiose non vi provvidero essendo ormai interessate a far costruire una nuova chiesa nella più comoda contrada denominata "Cappella", che infatti fu realizzata con il contributo dello Stato in tempi rapidi e inaugurata l'8 dicembre 1969 alla presenza di Mons. Bruno Frattegiani, arcivescovo di Camerino e amministratore apostolico di Sanseverino⁹⁹.

Il deplorabile abbandono della vecchia pievania e il trasferimento del parroco nella nuova sede parrocchiale contribuiranno in modo determinante ad accelerare il progressivo degrado del sacro edificio in

cima al colle, della canonica, delle abitazioni circostanti e di tutto il complesso fortificato. Poi il 12 marzo 1974 la Prebenda parrocchiale di Pitino, e per essa la Curia vescovile, proprietaria della quasi totalità dei fabbricati e delle aree all'interno della cerchia delle mura, vendeva per il prezzo di £. 7.500.000 la proprietà ad una società privata denominata "Castello di Pitino S.r.l." che intendeva destinare il luogo a fini turistici. Nonostante ciò, il degrado si andò accentuando per i continui atti vandalici e il monumento andò sempre più in rovina, come si può leggere nelle cronache dei giornali di quegli anni. Poi nel 1984 l'Amministrazione comunale intavolava trattative con la suddetta società al fine di raggiungere un accordo per acquisire l'intero complesso e finalmente, con delibera n. 177 del 20 dicembre 1985, il Consiglio comunale approvava all'unanimità l'acquisto degli immobili per la somma di £. 80.000.000.

Con questi avvenimenti recenti si chiude anche il nostro lungo *excursus*. Nel frattempo, bisogna ricordare che la Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana dell'8 gennaio 1975 aveva pubblicato un decreto del Ministero per la Pubblica Istruzione del 2 ottobre 1974 con cui la località Pitino, sita nel territorio di San Severino Marche, veniva dichiarata "zona di notevole interesse pubblico" e la sottoponeva a tutela in base alla legge 29 giugno 1939, n. 1497. Il notevole interesse pubblico del luogo era rappresentato, secondo il Ministro, soprattutto dal fatto che "il colle sul quale sorgono maestosi i resti dell'antico castello di Pitino, tra i quali si erige l'imponente torre del secolo XIII, visibile da un ampio e vasto raggio costituisce un determinante e caratteristico elemento del paesaggio maceratese nel quale si fondono i valori estetici e tradizionali del lavoro umano con l'espressione della natura"¹⁰⁰.

Ma l'insediamento di Pitino, oltre che bellezza naturale e panoramica riveste un notevole interesse pubblico anche per altri valori oltre quelli paesaggistici ricordati. La località ha un'importanza primaria dal punto di vista archeologico essendo sede di una grande necropoli dell'età picena che ha restituito reperti di grande valore ora raccolti nel museo cittadino e in quello di Ancona. Inoltre, tutto il complesso

fortificato è di relevantissimo interesse storico per l'importanza avuta in tutte le vicende del periodo medievale e anche oltre.

La torre, le mura, le chiese e ciò che resta delle antiche costruzioni languono oggi sulla vetta del colle di Pitino, testimoni solitari di un'epoca in cui furono protagonisti della storia di questa terra. L'usura del tempo, l'incuria degli uomini ed infine l'abbandono degli ultimi cinquant'anni hanno ridotto ad uno stato veramente miserevole quello che per secoli è stato uno dei monumenti più imponenti del nostro paese. Se ci fosse stata più accortezza e lungimiranza nella conservazione di questo sito straordinario, oggi Sanseverino potrebbe vantare uno dei castelli più belli delle Marche.



*Foto ricordo di alcuni religiosi in visita
al castello di Pitino*

Foto in alto del 1904

Foto a lato del 1935



NOTE

1) Adorna Prosperi, mamma dello scrivente, era nata a Pitino il 24 agosto 1926 ed è deceduta il 30 novembre 2021. Entrambi i genitori, il padre Domenico Prosperi (1895-1964) e la madre Palmina Mizioli (1894-1972), erano originari di quella località ed anche Adorna aveva vissuto sul colle di Pitino fino al 1940 quando la famiglia si era trasferita in contrada Sbarre di Sanseverino, dove il padre aveva acquistato una nuova proprietà agricola. Aveva tuttavia sempre mantenuto forti legami con Pitino, sia per i numerosi vincoli di parentela e di amicizia, sia perché i suoi avi riposavano in quel cimitero rurale, sia perché ha continuato a godere il possesso di alcuni fondi rustici ubicati in contrada Cappella. Fin dall'infanzia mi portava a Pitino almeno tre volte l'anno, vale a dire per la "Pasqua rosa" o Pentecoste, festa principale della parrocchia; a novembre per la visita ai propri defunti che riposavano nel camposanto fuori le mura; infine in estate per presenziare alla trebbiatura del grano raccolto nel suo terreno condotto allora a mezzadria. Di quelle faticose gite a Pitino, parte in bicicletta e parte a piedi, ho un ricordo indelebile che ancora mi desta nostalgia e commozione.

2) L'interessamento dell'autore alle vicende del castello di Pitino ha origini assai lontane, a partire da alcuni articoli pubblicati in età giovanile per il settimanale «L'Appennino Camerte» e in altre riviste. Cfr. R. PACIARONI, *Pitino nella poesia popolare*, in «L'Appennino Camerte», n. 20 del 29 maggio 1971, p. 4; *Castello di Pitino*, ibid., n. 26 del 10 luglio 1971, p. 4; *Ancora su Pitino e la poesia popolare*, ibid., n. 48 del 15 dicembre 1973, p. 6; *Sanseverino leggendaria: assedio a Pitino*, ibid., n. 27 del 13 luglio 1974, p. 4; *La croce di Pitino*, ibid., n. 32 del 7 agosto 1976, p. 4; *Pitino nella storia*, ibid., n. 51 del 28 dicembre 1985, p. 4; *Pitino da restaurare*, ibid., n. 1 del 1° gennaio 1988, p. 7; *Pitino: un castello nella storia*, in «Terza Mano», n. 2, febbraio 1987, pp. 1-14; *Cenni storici sul castello di Pitino*, in «Notiziario economico della Camera di Commercio-industria-artigianato-agricoltura di Macerata», Macerata, 1993, n. 1-3, pp. 13-16. Vedasi anche il saggio *Un sigillo dei Signori di Pitino*, Quaderno n. 7 del Circolo Filatelico Numismatico di Sanseverino Marche, San Severino Marche, 2006. Si ricorda infine che, nel 1989, la Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici delle Marche di Ancona mi affidava l'incarico per un lavoro di ricerca archivistica e bibliografica sul complesso denominato "Castello di Pitino". Il lavoro fu portato a termine l'anno seguente e ad esso hanno attinto a piene mani ingegneri e architetti per le relazioni storiche allegate ai vari progetti di restauro.

3) V. E. ALEANDRI, *Il castello di Pitino presso Sanseverino-Marche ed i suoi dinasti. Memorie dal secolo XII al XIV*, in «Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico», XXI (1893), n. 7, pp. 236-241. Il presente capitolo è tratto dall'articolo dell'Aleandri e dai nostri contributi su Pitino elencati nella nota precedente. Trattandosi di una sintesi non abbiamo ritenuto necessario inserire le note con i riferimenti bibliografici e archivistici.

4) ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI SANSEVERINO (d'ora in poi A.S.C.S.), *Collezione delle pergamene*, cassetto II, perg. n. 4.

5) Per le vicende di questo periodo si veda la memoria di V. E. ALEANDRI, *Le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini nella Marca d'Ancona al principio del secolo XIV secondo le memorie e i documenti dell'archivio settempedano*, in «Arte e Storia», XV (1896), n. 23, pp. 178-182;

n. 24, pp. 188-190; XVI (1897), n. 1, pp. 4-6; n. 2, pp. 14-15; n. 3, pp. 21-23; n. 5, pp. 36-39.

6) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1307 al 1308*, vol. 1, cc. 20r-20v, c. 24r.

7) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1307 al 1308*, vol. 1, cc. 28r-29v.

8) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1307 al 1308*, vol. 1, cc. 40v-41v.

9) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1307 al 1308*, vol. 1, c. 42r.

10) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1307 al 1308*, vol. 1, cc. 214r-216v, c. 230v.

11) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1307 al 1308*, vol. 1, cc. 223r-224r.

12) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1307 al 1308*, vol. 1, c. 249v.

13) Per la nomina di alcuni castellani di Pitino, cfr. A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1307 al 1308*, vol. 1, c. 262r; Ibid., *Riformanze Consiliari dal 1349 al 1350*, vol. 4, cc. 92v-93r, cc. 164r-164v; Ibid., *Riformanze Consiliari dal 1359 al 1362*, vol. 5, cc. 20r-20v; ecc.

14) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1307 al 1308*, vol. 1, cc. 263r-265r, cc. 276v-277r. Tale importante opera dovette essere sicuramente eseguita perché in un documento del 28 settembre 1365 se ne fa espresso riferimento: il Consiglio Generale e di Credenza nominava Angeluccio di Bartolomeo sindaco delegato alla vendita di un pezzo di terra di proprietà comunale posta «in castellari castris Pitini iuxta foveum dicti castris». Ibid., *Riformanze Consiliari dal 1365 al 1367*, vol. 6, cc. 30r-31r.

15) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1346 al 1347*, vol. 3, cc. 65r-66r.

16) E. SARACCO PREVIDI, “*Descriptio Marchiae Anconitanae*”, Deputazione di Storia patria per le Marche, (Fonti per la storia delle Marche, n. s. III), Ancona, 2000, pp. 29-30.

17) A.S.C.S., *Collezione delle pergamene*, cassetto IX, perg. n. 4. Di Gencarello, che appartenne alla nobile famiglia Mainardi e che ai suoi tempi dovette essere un personaggio molto importante, non ci è dato conoscere molto. Qualche notizia è in G. TALPA, *Memorie della antica e nova città di Settempeda detta oggi Sanseverino*, ms. n. 8/C della BIBLIOTECA COMUNALE DI SANSEVERINO (d’ora in poi B.C.S.), vol. VI, lib. V, p. 481; G. CECCHINI, *Boldrino da Panicale*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l’Umbria», LIX (1962), p. 62; M. HUBART, *Catalogus scripturarum omnium diplomatum aliarumque veterum chartarum, quae in Archivio veteri civitatis Firmi asservantur*, in G. COLUCCI, *Antichità Picene*, tomo XLI, a cura di A. Rossi, Ripatransone, 1995, p. 334 (doc. anno 1394), p. 347 (doc. anno 1405).

18) Gli avvenimenti che portarono alla fine della signoria degli Smeducci sono narrati nella cronaca coeva del Procacci. Cfr. R. PACIARONI, *La cronaca di Cola di Lemmo Procacci da Sanseverino (1415-1475)*, in «Studi Maceratesi», X (1974), pp. 266-287. Per la bibliografia più recente si veda ID., *L’ultimo assedio a Sanseverino*, San Severino Marche, 2002, pp. 13-

14; ID., *Lo stemma degli Smeducci Signori di Sanseverino*, San Severino Marche, 2002, pp. 5-7; ID., *Un fallito golpe degli Smeducci*, San Severino Marche, 2006, pp. 5-9. La notizia dell'assedio di Pitino del giugno 1426 è registrata anche dal cronista fermano Antonio di Nicolò. Cfr. G. DE MINICIS, *Cronache della città di Fermo*, Firenze, 1870, p. 56.

19) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1426 al 1428*, vol. 10, cc. 4r-6v (I numerazione).

20) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1426 al 1428*, vol. 10, cc. 6r-6v (II numerazione).

21) A.S.C.S., *Liber statutorum terre Sanctiseverini*, ms. membranaceo, cc. 44r-44v (lib. I, rub. 60: «*De quatuor hominibus eligendis ad videndum castra et fortellitia Comunis*»). La rubrica, con piccole varianti, fu compresa anche nell'edizione a stampa dello statuto. Cfr. *Iura municipalia, capitula, decreta et statuta civitatis Sancti Severini*, Macerata, 1672, pp. 135-136 (lib. I, rub. 60).

22) Per le vicende del periodo rimandiamo allo studio di A. GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'Archivio settempedano*, Milano, 1885. A integrazione delle ricerche del Gianandrea si veda V. E. ALEANDRI, *Nuovi documenti sforzeschi tratti dalle storie e cronache di Sanseverino-Marche*, in «Arte e Storia», XX (1901), fasc. 9-10, pp. 55-57; R. PACIARONI, *Documenti sforzeschi nel fondo notarile di Sanseverino*, in «Studi Maceratesi», XLV (2009), pp. 497-546.

23) ARCHIVIO DI STATO MACERATA (d'ora in poi A.S.M.), Fondo Priorale di Macerata, *Riformanze dal 1429 al 1433*, vol. 15, cc. 283r-284r. Vedasi anche R. FOGLIETTI, *Conferenze sulla storia medioevale dell'attuale territorio maceratese (Anni 604-1600)*, Torino, 1885, p. 470 nota 53; L. PACI, *Le vicende politiche*, in *Storia di Macerata*, a cura di A. Adversi, D. Cecchi, L. Paci, vol. I, Macerata, 1971, pp. 149-150.

24) A.S.C.S., *Collezione delle pergamene*, cassetto XI, perg. n. 7. Una copia del capitolato può leggersi anche in Ibid., *Diversi Privilegii e Bolle de Sommi Pontefici (dal 1298 al 1616)*, Ordini dei Superiori, vol. 1, cc. 71v-74v. I patti della dedizione sono editi in A. GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'Archivio settempedano*, cit., pp. 8-12.

25) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1432 al 1436*, vol. 13, cc. 42r-42v, cc. 58v-59v, c. 67r, c. 102r (III numeraz.).

26) A.S.C.S., *Entrata ed Esito dal 1439 al 1450*, vol. 2, c. 5r, c. 12r, c. 13r, c. 14r, c. 21r, c. 23r, c. 30v, c. 33r, c. 39r, c. 45v.

27) A.S.C.S., *Collezione delle pergamene*, cassetto XI, perg. n. 10. Altra copia nel cassetto XIII, perg. n. 9.

28) A.S.C.S., *Collezione delle pergamene*, cassetto XI, perg. n. 12. Di tale atto si ha una copia in Ibid., *Riformanze Consiliari del 1444*, vol. 16, cc. 40r-41v. Vedilo anche edito in A. GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti*

dell'Archivio Settempedano, cit., pp. 105-110.

29) A.S.C.S., *Collezione delle pergamene*, cassetto XI, perg. n. 14; *Ibid.*, *Collezione documenti medioevali*, busta I, doc. s. n., datato 15 novembre 1445 (copia autentica). Vedasi un compendio anche in A. GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'Archivio Settempedano*, cit., pp. 116-117. Il testo del capitolo è riportato interamente nello statuto comunale. Cfr. *Iura municipalia, capitula, decreta et statuta civitatis Sancti Severini*, cit., pp. 197-202.

30) Il castello di Pitino era allora tenuto da un certo fra Sante di Agostino da Montulo (Lucca) per conto di Alessandro Sforza, fratello di Francesco. Nel gennaio 1450 egli ricevette 20 fiorini in ricompensa della restituzione al Comune del castello secondo quanto era stato dichiarato dall'abate di S. Lorenzo e da Procaccetto di Nicolò. Cfr. A.S.C.S., *Entrata ed Esito dal 1439 al 1450*, vol. 2, c. 62v (II numeraz.).

31) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1446 al 1448*, vol. 18, cc. 57r-58v.

32) Sulle ultime vicende di Smeduccio si veda O. TURCHI, *Memorie storiche sulla famiglia Smeducci e su quella di Rovellone*, ms. n. 10 della B.C.S., pp. 71-75; P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, dispensa 160: *Cima di Cingoli, Smeducci di Sanseverino, Ottoni di Matelica*, di L. Passerini, Milano, 1869, tav. II; R. PACIARONI, *La ricostruzione di un castello sanseverinate alla fine del sec. XV: Truschia*, in «Studi Maceratesi», XXIV (1988), pp. 528-529; G. PIANGATELLI, *Il castello di Serralta, il suo territorio, le sue vicende*, San Severino Marche, 2000, pp. 15-16.

33) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1446 al 1448*, vol. 18, cc. 81r-81v, cc. 82r-83r.

34) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1446 al 1448*, vol. 18, c. 105v. Non abbiamo rinvenuto precedenti decisioni consiliari riguardo alla distruzione di Pitino; solo con una riforma del 11 novembre 1446, al fine di limitare le spese comunali, era stato deliberato di abbattere la torre di Schito (oggi Rocchetta) e di ridurre il personale di custodia a Pitino. *Ibid.*, cc. 28v-29r. In qualche altro caso si dovette procedere alle demolizioni, ma con risultati disastrosi: leggiamo in un verbale del Consiglio di Credenza del 27 aprile 1449 che il podestà aveva aperto un processo contro diverse persone della città e del contado accusate di avere sottratto una grande quantità di mattoni, coppi, legnami e di essersi impossessate di ferreamenti, bombarde, balestre e altre munizioni «de rochis et fortilitiis que fuerunt precipitate». *Ibid.*, *Riformanze Consiliari dal 1448 al 1449*, vol. 19, c. 102r-103v.

35) In proposito si veda A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1451 al 1452*, vol. 22, cc. 126r-127v; *Ibid.*, *Riformanze Consiliari dal 1450 al 1452*, vol. 21, c. 10v (II numeraz.); *Ibid.*, *Riformanze Consiliari dal 1458 al 1459*, vol. 25, c. 82v; *Ibid.*, *Riformanze Consiliari dal 1459 al 1461*, vol. 26, c. 138v, cc. 263v-264v; *Ibid.*, *Riformanze Consiliari dal 1461 al 1463*, vol. 27, cc. 406v-407r, c. 410v; ecc.

36) A.S.C.S., *Hic est Liber malefitorum et extraordinariorum terre Sancti Severini editus tempore offitii spectabilis et eximii legum doctoris domini Galeocti de Galeoctis de Casaluna*

de Amandula sub Anno Domini M^oCCCC^oLXX et LXXI, cc. 121r-122r; Ibid., *Riformanze Consiliari dal 1470 al 1471*, vol. 31, cc. 16r-18v. Vedasi anche R. PACIARONI, *La tutela dei colombi a Sanseverino durante i secoli XV e XVI*, in «Proposte e ricerche», XXIII (2000), n. 44, pp. 21-22.

37) Sullo scambio dei segnali tra la torre civica e le altre torri dei castelli sparsi nel territorio comunale si veda R. PACIARONI, *La torre del castello di Sanseverino e le sue funzioni di avvistamento e segnalazione*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», CI (1996), pp. 111-135.

38) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1445 al 1446*, vol. 17, cc. 105r-108r. Vedasi anche R. PACIARONI, *Vicende climatiche di Sanseverino nel XV secolo*, in «Studi Maceratesi», LIV (2018), p. 64.

39) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1448 al 1449*, vol. 19, cc. 70r-71r.

40) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1459 al 1461*, vol. 26, cc. 102r-103v; Ibid., *Entrata ed Esito dal 1459 al 1462*, vol. 3, c. 73r, c. 123v, c. 131v, c. 136r. Vedasi anche V. E. ALEANDRI, *Maestri da muro e architetti lombardi in Sanseverino-Marche nel secolo XV. Memorie e documenti dell'Archivio Comunale della suddetta città*, in «Archivio Storico Lombardo», s. III, vol. XIII, a. XXVII, Milano, 1900, p. 340.

41) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1492 al 1502*, vol. 38, cc. 309r-309v.

42) In proposito si veda A.S.C.S., *Entrata ed Esito dal 1413 al 1416*, c. 145r; Ibid., *Entrata ed Esito dal 1459 al 1462*, vol. 3, c. 82r; Ibid., *Entrata ed Esito dal 1465 al 1467*, vol. 5, c. 607v; Ibid., *Entrata ed Esito dal 1478 al 1479*, vol. 6, c. 188v; Ibid., *Entrata ed Esito dal 1479 al 1484*, vol. 7, c. 207v, c. 208v, c. 209v, c. 214r, c. 249v.

43) A.S.C.S., *Hic est Liber Malefitorum nobilis viri domini Ieronami de Bartolinis de Perusio, potestatis terre Sancti Severini pro semestri 1494*, cc. 36r-36v; Ibid., *Riformanze Consiliari dal 1492 al 1502*, vol. 38, cc. 145r-146r; Ibid., *Entrata ed Esito dal 1493 al 1497*, vol. 8, c. 43r.

44) A.S.C.S., *Entrata ed Esito dal 1429 al 1434*, vol. 1, c. 186v. Vedasi anche R. PACIARONI, *Gli armamenti di Sanseverino negli inventari del XV secolo*, San Severino Marche, 2008, p. 11, pp. 32-33. La presenza di numerose botti fa tornare alla mente un episodio leggendario della storia di Pitino che racconta di un attacco sventato dai difensori del castello rotolando contro i nemici botti riempite di pietre e sassi. Cfr. Id., *Blasoni popolari di Sanseverino Marche*, San Severino Marche, 1979, pp. 34-35.

45) A.S.C.S., *Entrata ed Esito dal 1439 al 1450*, vol. 2, c. 53r; Ibid., *Riformanze Consiliari dal 1453 al 1455*, vol. 23, cc. 27r-30r. La decisione del Consiglio dell'acquisto di «balestre sey bone fornite con la girella over molenello de valore de doi fiorini l'una» fu notificata al castellano di Pitino e degli altri castelli con lettera del 17 giugno 1453. Ibid., c. 268v. Vedasi anche R. PACIARONI, *Gli armamenti di Sanseverino negli inventari del XV secolo*, cit.,

p. 21. Inoltre, da una riforma del 24 ottobre 1460 risulta che il castellano e i massari di Pitino avevano imposto una tassa agli abitanti per l'acquisto di alcune balestre da impiegare nella difesa del castello. Cfr. A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1459 al 1461*, vol. 26, cc. 225r-226v.

46) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1455 al 1458*, vol. 24, c. 6r. Vedasi anche R. PACIARONI, *Gli armamenti di Sanseverino negli inventari del XV secolo*, cit., p. 24, p. 45.

47) A.S.C.S., *Ordini e Decreti dei Superiori dal 1459 al 1490*, vol. 3, c. 158v. Vedasi anche R. PACIARONI, *Gli armamenti di Sanseverino negli inventari del XV secolo*, cit., p. 26, p. 47.

48) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1463 al 1466*, vol. 28, cc. 879r-879v; *Ibid.*, *Entrata ed Esito dal 1465 al 1467*, vol. 5, c. 663r, c. 774r; *Ibid.*, *Riformanze Consiliari dal 1468 al 1470*, vol. 30, cc. 47r-49r. Da una riforma del 13 aprile 1483 risulta che in passato il Comune aveva messo a disposizione uno spazio nel castello per la «citerne ibidem facte». *Ibid.*, *Riformanze Consiliari dal 1483 al 1488*, vol. 36, c. 3r.

49) L. FANCIULLI, *Memorie delle Badie di S. Maria di Rambona, S. Eustachio de Domoris, e S. Lorenzo in Doliolo*, ms. n. 12 della B.C.S., coll. 324-326; G.C. GENTILI, *De Ecclesia Septempedana libri III*, parte II, Macerata, 1837, pp. 18-19.

50) Per i nomi di alcuni rettori di S. Maria di Pitino nel XV secolo, cfr. ARCHIVIO NOTARILE DI SANSEVERINO (d'ora in poi A.N.S.), vol. 5, *Atti di Giacomo di Filippo*, c. 80r; A.S.C.S., *Entrata ed Esito dal 1439 al 1450*, vol. 2, c. 17r; A.N.S., vol. 41, *Bastardelli di Marco Amatucci*, c. 5r; *Ibid.*, vol. 40, *Bastardelli di Pier Martino Sassolini*, cc. 22r-22v; ecc.

51) In una pergamena del 16 novembre 1305 si legge che Todino, abate del monastero di S. Eustachio di Domora, insieme ai monaci riuniti in capitolo, aveva nominato un procuratore per trovare un accordo con i cappellani delle chiese di S. Savino, S. Giacomo, S. Cristoforo, S. Maria, S. Michele e S. Gennaro, tutte poste nel territorio di Pitino, e con i nobili Malpelo, Rainalduccio e Jacopuccio da Pitino sullo stato di dette chiese, sulla loro unione e sul modo di governarle. Il documento fu edito da O. TURCHI, *De Ecclesiae Camerinensis pontificibus libri VI [Camerinum Sacrum]*, Roma, 1762, pp. CVII-CVIII (App. doc. n. LXXII). Vedasi anche S. SERVANZI COLLIO, *Notizie storiche intorno al monastero di S. Michele e S. Eustachio di Domora presso la città di Sanseverino e descrizione di un breviario quivi adoperato fin dal secolo XIII*, Sanseverino-Marche, 1884, pp. 18-19.

52) S. SERVANZI COLLIO, *Brevi ricordi delle chiese antiche e moderne nella Diocesi di San Severino*, ms. n. A30 della BIBLIOTECA SERVANZI DI SANSEVERINO (d'ora in poi B.S.S.), c. 56r. Per il tentativo del Comune di preservare detta campana, cfr. A.S.C.S., *Cassetta Archivio anno 1905*, categ. IX, fasc. n. 14 ("Antica campana della Chiesa di Pitino"). Vedasi anche R. PACIARONI, *La più antica campana di Sanseverino*, San Severino Marche, 2000, pp. 18-19.

53) S. SERVANZI COLLIO, *Croce processionale nella Chiesa di S. Maria dentro il castello di Pitino territorio di Sanseverino*, in «L'Album Roma», XXVI (1859), n. 9, p. 65; n. 11, pp. 84-85, articolo riportato anche nel volumetto dello stesso autore *Descrizione di nove croci*

antiche stazionali e processionali, Camerino, 1883, pp. 31-35. Vedasi anche R. PACIARONI, *Una croce astile a Pitino di Sanseverino Marche*, in «Notizie da Palazzo Albani», V (1976), n. 2, pp. 29-32.

54) S. SERVANZI COLLIO, *Brevi ricordi delle Chiese antiche e moderne nella Diocesi di San Severino*, ms. n. A30 della B.S.S., cc. 55r-55v; ID., *Devozione antica e perenne dei Sanseverinati verso la Santissima Vergine Maria provata con monumenti*, Macerata, 1859, p. 22 nota 29. Vedasi anche R. PACIARONI, *Gli ex voto del santuario di S. Maria del Glorioso*, San Severino Marche, 2019, p. 8, pp. 53-54 nota 8.

55) ARCHIVIO VESCOVILE DI SANSEVERINO, ms. n. 978, *Visita di Mons. Francesco Sperelli* [29 giugno 1634], p. 47; Ibid., ms. n. 1101, *Raccolta Inventari anno 1824*, tomo I, c. 38v; Ibid., ms. n. 1104, *Raccolta Inventari anno 1824*, tomo IV, c. 324v. Per qualche tempo furono in uso entrambe le dediazioni. Infatti, un legato testamentario del 1514 risulta destinato alla «ecclesie Sancti Iacobi vel melius de Sancto Antonio de Petino». A.N.S., vol. 104, *Atti di Anton Giacomo Vannucci*, c. 163r.

56) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1483 al 1488*, vol. 36, cc. 3r-4r; Ibid., *Riformanze Consiliari dal 1492 al 1502*, vol. 38, cc. 122v-124v.

57) A.N.S., vol. 34, *Bastardelli di Raffaele di Benedetto*, cc. 460r-461r; Ibid., vol. 69, *Atti di Bernardino Ciccolini*, c. 54r; Ibid., vol. 110, *Bastardelli di Tommaso Talpa*, cc. 313r-314r.

58) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1502 al 1504*, vol. 39, cc. 107r-109v, cc. 111v-112r. Vedasi anche R. PACIARONI, *L'ultimo assedio a Sanseverino*, cit., pp. 25-26, pp. 55-57. Ancora nel luglio 1503 il Comune teneva fanti a presidio di Pitino e di Serralta. Cfr. A.S.C.S., *Entrata ed Esito dal 1502 al 1505*, vol. 13, c. 250v.

59) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1510 al 1517*, vol. 42, cc. 217v-219r.

60) A.S.C.S., *Entrata ed Esito dal 1506 al 1511*, vol. 15, c. 83v; Ibid., *Entrata ed Esito dal 1519 al 1523*, vol. 17, c. 215r, c. 255r. Dei lavori eseguiti nel II bimestre 1522, al tempo del console Stefano Sassolini, resta memoria anche in un'epigrafe già affissa nel Palazzo comunale e oggi conservata nel lapidario della civica Pinacoteca.

61) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1538 al 1540*, vol. 52, cc. 161v-165v.

62) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1544 al 1547*, vol. 55, cc. 159v-160v; Ibid., *Entrata ed Esito dal 1546 al 1551*, vol. 26, c. 196v.

63) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1510 al 1517*, vol. 42, cc. 66r-68v; Ibid., *Riformanze Consiliari dal 1575 al 1578*, vol. 70, cc. 176r-177v; Ibid., *Riformanze Consiliari dal 1578 al 1580*, vol. 71, cc. 72r-74v.

64) A.S.C.S., *Entrata ed Esito dal 1502 al 1505*, vol. 13, c. 105v; Ibid., *Riformanze Consiliari dal 1504 al 1508*, vol. 40, cc. 323v-324v.

65) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1541 al 1544*, vol. 54, cc. 190v-192v, cc. 194r-194v; *Ibid.*, *Entrata ed Esito dal 1542 al 1546*, vol. 25, cc. 14v-15r.

66) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1583 al 1586*, vol. 73, cc. 12v-13v; *Ibid.*, *Instrumenti diversi dal 1571 al 1591*, Registri, vol. 104, cc. 113r-114v.

67) A.S.C.S., *Ordini de SS.ri Superiori di Roma e Legati della Marca dal 1574 al 1578*, *Ordini dei Superiori*, vol. 11, cc. 109r-109v; *Ibid.*, *Riformanze Consiliari dal 1575 al 1578*, vol. 70, cc. 121r-122v.

68) V. CANCELLOTTI, *Historia dell'antica città di Settempeda*, ms. n. 18 della B.C.S., cc. 74r-74v; G. TALPA, *Memorie della antica e nova città di Settempeda detta oggi Sanseverino*, *ibid.*, ms. n. 8/E, vol. VIII, lib. VI, P. II, p. 986. Vedasi anche R. PACIARONI, *La ricostruzione di un castello sanseverinate alla fine del sec. XV: Truschia*, cit., pp. 539-540.

69) A.S.C.S., *Esito dal 1589 al 1593*, c. 252v, c. 264r; *Ibid.*, *Riformanze Consiliari dal 1591 al 1592*, vol. 75, cc. 146r-147v; *Ibid.*, *Riformanze Consiliari dal 1592 al 1595*, vol. 76, cc. 15v-16r, cc. 227r-229r; *Ibid.*, *Entrata ed Esito dal 1593 al 1602*, c. 235r.

70) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1599 al 1601*, vol. 78, c. 48v, c. 51v; *Ibid.*, *Riformanze Consiliari dal 1601 al 1603*, vol. 79, cc. 99r-99v, cc. 103v-104v.

71) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1603 al 1605*, vol. 80, c. 55r, cc. 60v-61r; *Ibid.*, *Entrata ed Esito dal 1602 al 1609*, c. 182r.

72) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1606 al 1607*, vol. 81, cc. 141r-142, cc. 209v-210v; *Ibid.*, *Riformanze Consiliari dal 1611 al 1615*, vol. 83, cc. 1v-3r, cc. 21r-22v, cc. 25v-26v; *Ibid.*, *Riformanze Consiliari dal 1616 al 1618*, vol. 85, cc. 21r-25r, cc. 110v-112r, cc. 191r-192v, cc. 194v-196r; *Ibid.*, *Esito dal 1616 al 1622*, c. 203v; *Ibid.*, *Collezione dei documenti cartacei*, busta LXI, n. 17 (*Saldo della fabbrica delle mura di Pitino con le licenze de SS.ri Padroni*).

73) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1679 al 1689*, vol. 100, cc. 14v-15r, cc. 19v-20r, cc. 41v-44v.

74) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1616 al 1618*, vol. 85, cc. 210v-211r; *Ibid.*, *Riformanze Consiliari dal 1618 al 1621*, vol. 86, cc. 7v-9v, cc. 66v-67r.

75) A.S.C.S., *Esito dal 1623 al 1643*, c. 74r, c. 77v; *Ibid.*, *Esito dal 1643 al 1647*, c. 105v, c. 109r; *Ibid.*, *Esito dal 1658 al 1668*, c. 22v, c. 72r, c. 95r, c. 118r, c. 119r; *Ibid.*, *Esito dal 1668 al 1677*, c. 19v. Ricordiamo che non sempre tali segnali significavano allarme o pericolo; qualche volta erano simbolo di gioia e di festa. Così fu ad esempio nel dicembre 1617 quando per due sere continue si fecero grandi falò a Pitino per festeggiare l'elevazione alla dignità episcopale di Mons. Giovanni Antonio Massimi, che era stato il primo governatore di Sanseverino. *Ibid.*, *Riformanze Consiliari dal 1616 al 1618*, vol. 85, cc. 198v-199v.

76) A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1705 al 1713*, vol. 104, cc. 238r-238v.

77) A.S.C.S., *Documenti cartacei*, busta n. 16.

78) P. RESCACCINI, *Delle piante iconografiche de' terreni delle abbazie di Santa Maria di Rambona, San Lorenzo in Doliolo e Sant'Eustachio misurati e delineati da Pietro Rescaccini romano geometra nell'anno del Signore MDCCLXVI*, in Archivio parrocchiale di S. Lorenzo in Doliolo di Sanseverino.

79) R. PACIARONI, *Gli stendardi dei castelli di Sanseverino Marche*, San Severino Marche, 1983.

80) A.S.M., *Catasto Gregoriano. Comune di Sanseverino: Mappa Pitino* (cartella n. 233), foglio III. Essendo stata realizzata la parte grafica durante il periodo napoleonico (porta, infatti, la data di revisione del 27 maggio 1815) la dicitura originale è la seguente. "Pitino – Sezione del Comune di Sanseverino. Cantone I – Distretto III – Dipartimento del Musone".

81) A.S.M., *Catasto Gregoriano. Comune di Sanseverino: Mappa Pitino* (cartella n. 233), foglio III. Per le specifiche rilevanze catastali rimandiamo alle relative particelle: per "casa d'abitazione" (particelle nn. 17, 20); per "casa disabitata" (particella n. 14); per "casa diruta" (particelle nn. 5, 16, 19, 25, 26, 219); per "cantina" (particelle nn. 13, 18, 27); per "pascolo" (particelle nn. 1, 3, 6, 15, 23, 24); per "orto colonico" (particella n. 21); per "vivaio d'oppi" (particella n. 9).

82) G. RANALDI, *Memorie di belle arti*, vol. II, ms. n. 31 della B.C.S., p. 136/4. Qualche anno più tardi (1848) lo stesso studioso così scriveva in una lettera: «Il castello di Pitino ancora è cinto di mura e l'alta torre mostrasi lontana a più luoghi della nostra Marca». Cfr. ID., *Corrispondenza letteraria di vari amici con Ranaldi fino al 15 agosto (18)54*, ms. n. 28 della B.C.S., p. 245.

83) S. SERVANZI COLLIO, *Brevi ricordi delle chiese antiche e moderne nella Diocesi di San Severino*, ms. n. A30 della B.S.S., c. 55r.

84) A.S.C.S., *Atti della Magistratura dal 1845 al 1856*, adunanza del 31 luglio 1849, cc. n.n.; Ibid., *Cassetta Archivio anno 1849*, titolo VIII, posizione 11, art. 4 ("Torre e mura castellane di Pitino, demolizioni abusive provvidenze").

85) La lettera di D. Gordiano Tinti è contenuta tra alcuni scritti inediti di Severino Servanzi Collio. Cfr. ms. n. B64 («Letteratura e storia 1») della B.S.S., cc. n.n. Nel testo si accenna alla cappella del Rosario costruita nel 1856 sopra l'antica cisterna del castello. Di questa nuova struttura se ne ha notizia anche nel Diario dello stesso Servanzi Collio: «Adi 12 Ottobre 1856. Il pievano del castello di Pitino D. Giuseppe Mezzalana con le limosine raccolte avendo eretta una cappella nuova entro la chiesa parrocchiale per tenervici esposto il simulacro o statua della B.ma Vergine Addolorata, oggi giorno di domenica se n'è celebrata l'inaugurazione, e la festa annunciata da precedente scampanio per 8 giorni continui. Per sette giorni precedenti la festività si è dato un corso di esercizi dalli padri Leonardo da Camerino e Luigi di Mosciano,

Minori Riformati di questo convento di S. Maria delle Grazie. La chiesa era tutta parata. Molte sono state le messe lette. Si è recata in processione la statua della Vergine Addolorata per la via lunga verso levante e intorno il castello. È stato continuo lo sparo dei mortari. La popolazione numerosa anche dalle altre ville». Cfr. S. SERVANZI COLLIO, *Diario Settempedano delle cose più notabili avvenute nell'anno 1856*, ms. n. A186 della B.S.S., cc. n.n. (alla data).

86) A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1885*, titolo VIII, fasc. n. 13 (“Pozzo nel Castello di Pitino ripolito e restaurato ad uso pubblico”).

87) A.S.C.S., *Cassetta Archivio 1889*, titolo III, fasc. n. 25 (“Particolari - Corrispondenza”). Allo scopo di effettuare rilievi topografici quasi mezzo secolo prima si era recato sulla torre di Pitino anche un ufficiale tedesco, come riferisce il Servanzi Collio nel suo Diario: «10 agosto 1841. Un ufficiale tedesco del Genio, Capitano Antonio Bils, ed altri tre compagni sono saliti sopra il tetto della torre pubblica in Castello a fare alcuni esperimenti. Nei scorsi giorni sono stati al Monte di Sanvicino, e ieri sulla torre di Pitino, dove si lavorò circa 5 ore. Chi dice per rilevare una carta geografica militare, e chi per piantare telegrafi». Cfr. S. SERVANZI COLLIO, *Diario Settempedano delle cose più notabili degli anni 1841 e 1842*, ms. n. A184 della B.S.S., cc. n.n. (alla data). Il sopralluogo dell'ufficiale tedesco era finalizzato alla redazione di una carta topografica dello Stato della Chiesa e del Granducato di Toscana realizzata sopra misure astronomiche e trigonometriche a cura dell'Imperiale Istituto Geografico Militare di Vienna che fu pubblicata nel 1851. Cfr. *Topographische Karte des Kirchenstates und des Grossherzogthumes Toscana nach astronomisch trigonometrischen Vermessungen bearbeitet und auf Stein gestochen zu Wien im K. K. Militärischen Geographischen Institute herausgegeben im Jahre 1851*. Scala 1:86.400, Foglio H.11 (comprendente il territorio di Sanseverino).

88) V. ALEANDRI, *Sullo stato attuale del Castello di Pitino presso San Severino Marche*, in «Arte e Storia», XIII (1894), n. 11, p. 86. Il brano fu ripreso quasi interamente nella guida storico-artistica della città che l'autore pubblicò quattro anni più tardi. Cfr. ID., *Nuova Guida di Sanseverino-Marche*, Sanseverino-Marche, 1898, pp. 200-202.

89) A.S.M., Fondo Tribunale di Macerata, *Processi penali. Ufficio Istruzione - Miscellanea*, busta 88, fasc. n. 19.

90) R. PACIARONI, *Blasoni popolari di Sanseverino Marche*, cit., p. 30; ID., *Sanseverino nella letteratura popolare*, San Severino Marche, 1998, pp. 35-36.

91) A.S.C.S., *Cassetta Archivio anno 1911*, categ. IX, fasc. n. 22 (“Monumenti e scavi”).

92) A.S.C.S., *Cassetta Archivio anno 1917*, categ. IX, fasc. n. 20 (“Monumenti e scavi”).

93) A.S.C.S., *Cassetta Archivio anno 1957*, categ. IX, fasc. n.n. (“Monumenti e scavi”). Vedasi anche O. MARCACCINI, *Pitino*, in «L'Appennino Camerte», n. 42 del 18 ottobre 1958, p. 4; R. PACIARONI, *Sanseverino ventosa*, San Severino Marche, 2014, pp. 47-48.

94) A.S.C.S., *Atti della Giunta dal 1952 al 1953*, seduta del 7 giugno 1952, del. n. 263 (“Concorso per il restauro della torre di Pitino”); Ibid., *Cassetta Archivio anno 1952*, categ. X, fasc.

n. 141 (“Torre di Pitino”). Altra documentazione è in ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, Fondo Soprintendenza ai Monumenti delle Marche, *Tutela (1850-1966)*, busta 178, fasc. n. 66.

95) A.S.C.S., *Atti del Consiglio dal 1923 al 1925*, seduta del 28 febbraio 1924, del. n. 56 (“Restauri alle chiese parrocchiali di Pitino e Cagnore”), pp. 181-182; *Ibid.*, *Atti del Consiglio dal 1925 al 1926*, seduta del 19 giugno 1926, del. n. 92 (“Riparazione alla chiesa parrocchiale di Pitino, approvazione lavori e provvista per la maggiore spesa”), p. 223; *Ibid.*, *Cassetta Archivio anno 1924*, categ. VII, fasc. n. 11 (“Restauri chiese e case parrocchiali”); *Ibid.*, *Cassetta Archivio anno 1926*, categ. VII, fasc. n. 17 (“Casa parrocchiale di Pitino”).

96) A.S.C.S., *Cassetta Archivio anno 1936*, categ. IX, fasc. n. 19 (“Rocca di Pitino”). Vedasi anche R. PACIARONI, *Sanseverino ventosa*, cit., p. 47.

97) A.S.C.S., *Atti della Giunta Municipale dal 1950 al 1952*, seduta del 5 dicembre 1951, del. n. 299 (“Restauri al tetto della Chiesa parrocchiale di Pitino”).

98) A.S.C.S., *Cassetta Archivio anno 1963*, categ. VII, fasc. n. 19 (“Ordinanza interdizione accesso Chiesa Parrocchiale di Pitino”).

99) *La nuova chiesa di Pitino*, in «Bollettino Ecclesiastico ufficiale per l’Archidiocesi di Camerino e la Diocesi di S. Severino Marche», a. LX, maggio 1969-febbraio 1970, p. 36; *La nuova chiesa di Pitino*, in «L’Appennino Camerte», n. 48 del 6 dicembre 1969, p. 4; n. 49 del 13 dicembre 1969, p. 6; A. PELLEGRINO, *Pitino e una chiesa conciliare*, *ibid.*, n. 1 del 3 gennaio 1970, p. 3.

100) Decreto Ministeriale 2 ottobre 1974: “*Dichiarazione di notevole interesse pubblico di una zona in Comune di S. Severino Marche*”, in «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», anno 116°, n. 6 dell’8 gennaio 1975, pp. 117-118. Al D.M. è allegato il verbale n. 44 dell’11 gennaio 1972 redatto dalla Commissione per la tutela delle bellezze naturali della provincia di Macerata.



La porta ricostruita del castello di Pitino (1965)

Indice

Presentazione	5
Introduzione	7
Il castello di Pitino e i suoi signori	10
Vicende del secolo XIV	13
Vicende del secolo XV	20
Vicende del secolo XVI	43
Vicende del secolo XVII	49
Vicende del secolo XVIII	52
Vicende del secolo XIX	57
Vicende del secolo XX	67
Note	75

Realizzazione editoriale
Hexagon Group
Via Ospedale Vecchio 4/A
62027 San Severino Marche MC
www.hxgrp.it
info@hxgrp.it

Finito di stampare nel mese di dicembre 2022



HEXAGON
collegati